

GEORGI PLEKHANOV

G.I. USPENSKY
1888

(Dedicato a M. Kravchinsky)

L'articolo venne scritto nel 1888 e pubblicato nel primo numero della raccolta letteraria e politica *Sotsial-Demokrat* stampata a Ginevra dal gruppo Emancipazione del Lavoro. Oltre al titolo, l'articolo riportava la serie di appartenenza «I nostri scrittori populistici di romanzi» ed era firmato «Articolo I». Ovviamente in quel periodo Plekhanov intendeva scrivere gli articoli su Karonin e Naumov che costituivano la serie. L'articolo è dedicato all'insigne rivoluzionario populista Sergei Mikhailovich Kravchinsky, scrittore e pubblicista verso cui Plekhanov fu molto cordiale.

I

L'abolizione della servitù della gleba ha posto i pensatori in Russia di fronte a una serie di questioni che non potevano essere risolte senza una precedente comprensione di come visse la popolazione, cosa pensasse e verso cui ambisse. Tutti i nostri personaggi pubblici, pacifisti e rivoluzionari, legali e illegali, si sono resi conto che la natura delle loro attività dev'essere determinata dalla natura e dal modo di vita della popolazione. Da qui è sorto il bisogno naturale di studiare la popolazione, di comprenderne la posizione, la concezione del mondo e i bisogni. E' iniziato un ampio studio sulla vita popolare, i cui risultati, apparsi sulla stampa, sono stati accolti dal pubblico con grande interesse e simpatia; sono stati letti e riletti, diventando la base di ogni sorta di «programma» e attività pratica. In tutto questo, la figura più attiva ed entusiasta è stata il *raznochinets*¹, il nostro «proletario pensante», che con orgoglio ed esclusività in qualche modo divertente si chiamò «intelligenza». Il *raznochinets* colto esisteva anche nel periodo della servitù della gleba, ma allora rappresentava un gruppo molto esiguo di persone che riuscirono a ottenere almeno una negazione astratta della realtà, alla maniera di Bazarov², ma non potevano ancora nemmeno pensare alla formazione di un «partito». In quel periodo l'esistenza dei partiti al di fuori dell'ambito letterario era impossibile. Con l'abolizione della servitù della gleba le cose cambiarono. Il crollo della vecchia struttura economica aumentò in modo considerevole il numero del proletariato pensante e suscitò in esso nuove speranze e nuove richieste che per la maggior parte rimasero insoddisfatte. Il vergognoso sistema politico, per sua natura estraneo a ogni «intelligenza» senza rango, suscitava un crescente spirito d'opposizione nel nostro proletariato pensante, mentre la sua vaghezza e l'ambiguità di posizione, fra le classi superiori e il popolo, lo costrinse a riflettere su cosa fare. Non sorprende, pertanto, che fu il nostro *raznochinets* che s'immerse così avidamente in ogni tipo di ricerca sulla vita popolare.

La parte più decisa di questi particolari proletari del lavoro improduttivo [nel senso economico della

1 N.r. *Raznochintsi* – persone istruite non di origine nobile, di diversi strati sociali: commercianti, clero, bassa classe media e contadini.

2 N.r. *Bazarov* - il personaggio principale del romanzo di Turgenev *Padri e figli*, un *raznochinets*.

parola] cercava nella popolazione sostegno per i loro sforzi d'opposizione e rivoluzionari; l'altra parte, quella pacifica, considerava il popolo semplicemente come mezzo in cui essa poteva vivere e lavorare senza rinunciare alla sua dignità umana e senza servilismo verso qualsiasi autorità. Per entrambi la conoscenza della popolazione era essenziale, così che il nostro *raznochinets* non solo divora gli studi sulla vita popolare, ma nella maggior parte dei casi ne è l'autore. Viene a sapere dell'artigiano urbano, e del piccolo-borghese, studia la legge comunitaria dei contadini, osserva la terra comunitaria e le industrie a domicilio, copia i racconti popolari, le canzoni e i proverbi, ha colloqui teologici con i settari, raccoglie ogni sorta di dati statistici e informazioni sulle condizioni sanitarie della popolazione, in una parola indaga e s'interessa a tutto. Nacque nella nostra letteratura una nuova tendenza *narodnik* che presto si consolidò, esercitando un'influenza, tra le altre cose, sul romanzo. Accanto a vari studi specifici apparve una moltitudine di bozzetti, scene e storie basate sulla vita popolare. Il *raznochinets* contribuì al romanzo, ma anche, un po' più tardi, alla pittura in cui, per inciso, la sua attività fu meno interessante e proficua. Sapendo che lo scrittore non è solo il *portavoce* dell'ambiente sociale da cui proviene, ma ne è anche il *prodotto*; che porta con sé nella letteratura i suoi piaceri e dispiaceri, la sua concezione del mondo, i suoi costumi, idee e perfino il linguaggio, possiamo dire con certezza che come scrittore anche il nostro *raznochinets* era destinato a mantenere le caratteristiche distintive che in generale gli appartenevano come *raznochinets*.

II

Quali sono queste caratteristiche? Un confronto le mostrerà bene. Per esempio, il nostro *raznochinets* è come il vecchio «idealista liberale» esaltato da Nekrasov?

*Dialettico sempre affascinante,
Puro nel pensiero, casto nel cuore,
Gli occhi di un perenne sognatore,
Idealista liberale,
Combatte timido la feroce realtà,
Tratta la leggerezza come suo dovere,
Disilluso – eppure vagavi
Ovunque adorando la bellezza ...*³

L'unica cosa che il nostro *raznochinets* ha in comune con un tale liberale è che anche lui è altrettanto «puro nel pensiero, casto nel cuore». In tutto il resto è esattamente l'opposto. Egli non può «trattare la leggerezza come suo dovere» e vagare pigramente «disilluso», perché non è un proprietario terriero, ma un proletario, benché di origine nobile. Deve guadagnarsi da vivere con il sudore della propria fronte. Il nostro *raznochinets* è soprattutto uno specialista: un chimico, un meccanico, un medico, un veterinario, un chirurgo, ecc. Certo, nell'attuale sistema in Russia egli spesso, quasi sempre, «combatte timido la feroce realtà», se non vuole confliggere con la propria coscienza. Questa è la tragedia della sua posizione, per questo motivo la sua mente è piena di «domande maledette»⁴. Non si scoraggia più per gli ostacoli che lo circondano, ride della sterile delusione, cerca una soluzione pratica e lotta per cambiare i rapporti sociali. Quindi nel suo caso gli interessi sociali determinano tutto

3 N.r. Dalla poesia di Nekrasov «*La caccia all'orso*». Il termine «idealista liberale» si riferisce alla nobiltà liberale degli anni '40 del XIX secolo.

4 N.r. Dal ciclo poetico di Heinrich Heine *Ai Lazzaro*, p. 39.

il resto. Questioni puramente letterarie lo interessano relativamente poco, e fino a poco fa era persino ai ferri corti con l'arte. Voleva «distruggere l'estetica» una volta per tutte, credeva che «un buon calzolaio fosse meglio di qualsiasi Raffaello» e disprezzava Pushkin perché non studiò le scienze naturali e scrisse romanzi tendenziosi. Ora si rende conto che si trattava di una visione estrema da parte sua, e paga il giusto omaggio all'arte, è orgoglioso di Pushkin e Lermontov, ammira Tolstoj e Turgenev, ma lo fa di passaggio, per così dire, ponendo «prima le cose», come dice il proverbio. Dopo aver letto con grande piacere *Anna Karenina*, si seppellisce di nuovo in articoli sulle questioni sociali, iniziando a discutere della comune, osservando e studiando la vita popolare. Anche nella letteratura straniera egli non cerca tanto le belle-lettere, quanto opere sulle questioni sociali.

Per lui Saint-Simon o Louis Blanc sono di gran lunga più interessanti di George Sand o di Balzac, e rispetto a Corneille o Racine non li conosce neanche, mentre dalla mediocre storia del sig. Shcheglov, conosce gli scritti di Tommaso Moro e di Campanella⁵. Comunque coloro che lo considerano un «rozzo materialista» sbagliano di grosso in quanto in effetti è molto distante dal materialismo morale. La sua morale è quella di un puro idealista, ma quest'idealismo porta un'impronta particolare dovuta alle specifiche caratteristiche della sua posizione sociale e storica. Il noto Marlinsky disse una volta, in uno dei suoi articoli critici, che «l'epoca di Pietro non aveva tempo d'impegnarsi nella letteratura, la sua poesia si è rivelata nelle grandi opere, non nelle parole». Una tale spiegazione della peculiarità letteraria dell'«epoca di Pietro» è, ovviamente, piuttosto unilaterale, ma la citiamo perché le parole di Marlinsky sono perfettamente applicabili al nostro *raznochinets*. Egli è un contestatore e un combattente in virtù della sua posizione. La sua attenzione è totalmente assorbita dalla lotta – sia pacifica che rivoluzionaria, legale o «criminale» - e semplicemente «non ha tempo d'impegnarsi nella letteratura» per amore della letteratura, di «adorare la bellezza», di godere l'arte. S'interessa di quella poesia che «si rivela nelle grandi opere, non nelle parole», e la sua attività sociale abbonda di esempi di ciò che si può chiamare la «poesia delle grandi opere». Se il nostro *raznochinets* è poco attratto dalla bellezza interiore di un'opera letteraria, è ancor meno suscettibile d'essere sedotto dalla sua apparenza esteriore, per esempio la bellezza dello stile, a cui i Francesi attribuiscono ancora molta importanza. E' pronto a dire a ogni scrittore: «Non parlare graziosamente, amico mio», come Bazarov consigliò al giovane Kirsanov⁶. Il disprezzo per l'esteriore è evidente nel discorso proprio del *raznochinets*. Il suo linguaggio un po' rozzo e goffo è di gran lunga inferiore a quello raffinato, fluente e brillante dell'«idealista liberale» dei bei vecchi tempi. Di tanto in tanto rifugge non solo la «bellezza» ma, ahimè, persino la correttezza grammaticale. Al riguardo le cose sono andate così lontano che quando il *raznochinets* rivoluzionario si volgeva al pubblico per sollevarlo con la sua parola scritta e parlata, a causa della propria scarsa dimestichezza di linguaggio dimostrava, malgrado la sua sincerità, di non essere eloquente, ma verboso. Come sappiamo, tutti gli organi s'indeboliscono per l'inattività. Dal momento che, in aggiunta, il nostro *raznochinets* ha sempre mostrato il più grande disprezzo per la filosofia, che egli chiama metafisica, non si può certo dire che fosse un «dialettico affascinante». Probabilmente Hegel non gli avrebbe attribuito nessun grande merito nella sua sfera. Molti gravi errori teorici del *raznochinets* si spiegano per questa mancanza di sviluppo filosofico; infine, non si dimentichi che la sua conoscenza delle lingue straniere è molto debole: i suoi genitori erano troppo poveri perché gli si insegnassero da bambino, a scuola venivano insegnate male e d'adulto non ne aveva il tempo. Pertanto aveva solo una conoscenza imprecisa, di seconda mano, della letteratura straniera, dalle traduzioni. Anche qui troviamo il diretto opposto dell'«idealista

5 N.r. Il riferimento è al libro di D.F. Shcheglov *Storia dei sistemi sociali dall'antichità ai nostri giorni*, pubblicato a San Pietroburgo nel 1870.

6 N.r. *Kirsanov* – un personaggio del romanzo di Turgenev *Padri e figli*.

liberale», che parlava quasi tutte le lingue europee e conosceva la principale letteratura straniera come il palmo della propria mano.

III

In generale è questo il *raznochinet*, e lo è anche lo scrittore *raznochinet*. Nella nostra letteratura narodnik e persino nel romanzo narodnik è facile trovare tutti i meriti e i difetti caratteristici del *raznochinet*. Per convincersene si prendano a esempio le opere di G.I. Uspensky, e le si confrontino con quelle di Turgenev. Si vedrà subito che questi due autori appartengono a due strati sociali diversi, che crebbero in condizioni completamente diverse e si posero, nella loro attività letteraria, compiti del tutto differenti. Turgenev non era meno reattivo di Uspensky a tutto ciò che allora era d'interesse sociale fondamentale, ma mentre Turgenev scriveva della vita dei «nidi della nobiltà», Uspensky scrive della vita del popolo. Turgenev si avvicina ai fenomeni come artista e quasi esclusivamente come artista; anche quando scrive degli argomenti più attuali, è interessato più all'*estetica* che ai «*problemi*», Uspensky vi si avvicina molto spesso come pubblicitista. Turgenev, con rare eccezioni, ci ha dato personaggi letterari e personaggi unici; Uspensky, nel rappresentare i personaggi, li accompagna con la sua interpretazione. Ovviamente qui risiede il punto debole di Uspensky, come di quasi tutti gli altri scrittori narodniki, e si potrebbe dire che è strano contrapporre ai punti di forza di uno scrittore o di una tendenza, i punti deboli di un altro autore o di un'altra scuola; ma da dove derivava il punto debole del romanzo narodnik? Emergeva proprio a causa del prevalere, nei loro scrittori, degli interessi sociali su quelli letterari. Dal punto di vista puramente letterario, artistico, una data storia o descrizione avrebbe potuto beneficiare molto di un atteggiamento più obiettivo dell'autore verso l'argomento, e probabilmente anche l'autore lo sa perfettamente, ma ciò che gli fa prendere la penna non è tanto il bisogno della creazione artistica, quanto il desiderio di spiegare a se stesso e agli altri questo o quell'aspetto dei nostri rapporti sociali. Quindi nel suo caso la rappresentazione artistica è accompagnata dal ragionamento, e l'autore è molto più un pubblicitista che un artista. Inoltre si dia un'occhiata a quei romanzi populistici in cui l'artista ha il sopravvento sul pubblicitista o addirittura lo scaccia completamente; in essi non s'incontreranno personaggi così chiaramente delineati, artisticamente puliti, come si trovano in *Un eroe del nostro tempo*, *Rudin*, *Alla vigilia*, *Padri e figli*⁷, ecc. Né vi si troveranno le scene di passione, le emozioni sottilmente rivelate che ci attraggono nelle opere di Dostoyevsky o Tolstoj. Il romanzo narodnik non ci mostra singoli personaggi e le emozioni degli *individui*, ma le abitudini, le concezioni e, la cosa più importante, la vita sociale delle *masse*. Esso cerca nelle persone non l'uomo in generale, con le sue passioni ed emozioni, ma i rappresentanti di una certa classe, i portatori di certi ideali sociali. L'occhio mentale dei romanzieri narodniki non vede vivide immagini artistiche, ma questioni prosaiche e attuali di economia nazionale. Il rapporto del contadino con la terra ora è pertanto l'oggetto principale delle loro descrizioni quasi-artistiche. Ci sono gli scrittori-psicologi. Con qualche riserva gli scrittori narodniki possono essere chiamati scrittori-sociologi.

Il prevalere del sociale sugli interessi puramente letterari spiega anche l'indifferenza per la forma letteraria che si fa fortemente sentire nelle loro opere. Come esempio prendiamo ancora le opere di Uspensky. Vi troviamo scene e persino interi capitoli che farebbero onore a uno scrittore di prima classe, come per esempio in *Rovina*, ma anche qui, accanto a esse, troviamo scene di rilevanza

7 N.r. *Un eroe del nostro tempo* – un romanzo di Lermontov; *Rudin*, *Alla vigilia*, *Padri e figli* - romanzi di Turgenev.

secondaria o del tutto dubbia. A volte il personaggio più simpatico, realistico di *Rovina*, Mikhailo Ivanovich, diventa semplicemente ridicolo, che svolge il ruolo di un Chatsky⁸ per i lavoratori di fabbrica. Ce ne sono molte di queste dissonanze anche in altre sue opere, che in generale mancano di un piano elaborato e di parti ben equilibrate che si rapportino adeguatamente all'insieme. Come alcuni filosofi dell'antichità, G.I. Uspensky «non fa sacrifici alle grazie». Egli si preoccupa non di dare forma artistica alle sue opere, ma di cogliere e trasmettere correttamente il significato sociale dei fenomeni che descrive. I suoi ultimi lavori non hanno niente in comune con il romanzo. Va da sé che un autore che presta poca attenzione alla forma artistica delle proprie opere, sarà ancor meno preoccupato della lingua. Al riguardo i nostri romanzieri narodniki non possono essere paragonati non soltanto a Lermontov o Turgenev, ma neanche Garshin o al sig. M. Belinsky. Ci sono critici che ritengono loro dovere individuare tutti i difetti del romanzo narodnik e ridicolizzarlo in ogni modo possibile. I loro attacchi sono in larga misura giustificati, ma sbagliano nel vedere solo i difetti e non i meriti di questa letteratura; in secondo luogo non notano questo errore capitale, non possono notarlo per via del loro punto di vista. La letteratura narodnik in generale, e il romanzo in particolare, possiede alcuni meriti molto importanti strettamente legati ai suoi difetti, come sempre accade. Nemico di ogni abbellimento e artificiosità il *raznochinets* era destinato a creare, e lo fece, una tendenza letteraria profondamente veritiera. In questo caso restava fedele alle migliori tradizioni della letteratura russa. Il romanzo narodnik è perfettamente realistico, per di più non alla maniera francese: il suo realismo è scaldato dal sentimento e intriso di pensiero. Questa differenza è del tutto comprensibile. Il naturalismo francese, o almeno la versione di Zola, è l'espressione letteraria del fallimento morale intellettuale della moderna borghesia francese, che è stata da tempo abbandonata dallo spirito della storia del mondo⁹. La letteratura narodnik, al contrario, esprime il punto di vista e le aspirazioni dello strato sociale che per tre decenni fu il più avanzato della Russia. Sta qui il principale servizio storico della tendenza in questione. Quando i rapporti sociali russi cambieranno [e stanno già cambiando], quando nuovi strati o classi più avanzate appariranno sulla scena storica russa [e questo momento non è distante], il romanzo narodnik, come nel complesso la sua letteratura, passerà in secondo piano, lasciando il posto a nuove tendenze. Comunque i suoi rappresentanti avranno sempre il diritto di dire di non aver scritto invano, e che in quel momento furono in grado di servire la causa dello sviluppo sociale russo.

In generale si può dire che i nostri critici estetici sono condannati a un'impotenza totale nella loro lotta contro i difetti del romanzo narodnik; hanno impostato la questione nel modo sbagliato. E' *impossibile convincere* gli scrittori narodniki a disinteressarsi di questioni sociali, è altresì *ridicolo*. La Russia sta ora attraversando un periodo in cui gli strati avanzati della sua popolazione non possono non interessarsi a tali questioni, pertanto, per quanto i signori critici estetici possano sforzarsi, l'interesse nelle questioni sociali sarà necessariamente riflesso anche nel romanzo. La critica deve almeno accettare questo fatto. Tuttavia ciò non significa che deve chiudere gli occhi sui difetti delle opere dei narodniki; deve soltanto cambiare le sue armi. E' assurdo approcciare tali opere con la visione di un maestro di scuola, «con i libri di testo sulla poetica e sulla retorica in mano», come giustamente nota un critico del *Severny Vestnik*¹⁰. Eppure non è affatto assurdo, ma perfettamente appropriato,

8 N.r. *Chatsky* – il personaggio principale della commedia di Griboyedov *Che disgrazia l'ingegno*.

9 N.r. Nel 1888, quando venne scritto quest'articolo, le opere di Zola che segnarono un punto di svolta nella sua scrittura, non esistevano ancora.

10 N.r. *Severny Vestnik (Il messaggero del nord)* – una rivista politica, scientifica e letteraria liberale, pubblicata a San Pietroburgo dal 1885 al 1898. All'inizio pubblicava articoli di N.K. Mikhailovsky, V.P. Vorontsov e altri narodniki. Dal 1891 divenne l'organo dei simbolisti e dei decadenti russi.

chiedere della fondatezza delle concezioni narodnik circa la vita russa: se i principali difetti artistici delle loro opere non dipendano, seppure in parte, da questa concezione sbagliata, o almeno unilaterale. E' molto probabile che spostando l'argomento su tale terreno, la critica riuscirà a manifestare un punto di vista diverso, più corretto, che condurrà, senza sopprimere gli argomenti vitali del romanzo, all'eliminazione di molti difetti che ora lo caratterizzano. Dove lo scrittore diventa pubblicista, anche il critico letterario non può che armarsi delle armi del pubblicista. In quest'articolo vogliamo esaminare proprio da quest'angolazione le opere di G.F. Uspensky, il più talentuoso romanziere narodnik.

IV

Uspensky iniziò a scrivere molto tempo fa. Il venticinquesimo anniversario della sua attività letteraria è stato celebrato alla fine dello scorso anno¹¹. Per tutto questo tempo, nel complesso è restato del tutto fedele alla sua scelta, ma dato che lo stesso narodismo è mutato in alcuni aspetti importanti, non ci sorprende che sia mutato anche il carattere delle sue opere. Si possono distinguere tre periodi nella sua attività. Nelle sue prime opere, Uspensky *descriveva* principalmente *la vita* del popolo e, in parte, quella dei piccoli funzionari. Ritraeva le classi inferiori della società descrivendo ciò che vedeva senza cercare di spiegarlo con l'aiuto di teorie e quasi senza interessarsi a una precisa teoria sociale. Appartengono a questo periodo *I dintorni di via Rasteryaeva*, *Sera d'inverno*, *La bancarella*, *Il guidatore della carrozza di piazza*, *Rovina* e altre rappresentazioni che ora costituiscono i primi cinque volumi delle sue opere. In essi troviamo non solo i contadini, ma anche gli artigiani urbani, i piccoli funzionari, il basso clero e simili anime povere condannate alla perpetua preoccupazione per il cibo quotidiano. Descrive queste presone colpite da povertà, questo mondo degli «insultati e ingiuriati», con grande umorismo, abilità e la più profonda e sincera simpatia per il dolore e la sofferenza umana. Senza dubbio queste sono artisticamente le opere migliori. Ma «i tempi sono cambiati», e con essi anche la natura del movimento narodnik. L'attenzione dell'«intelligenza» si concentrò sui contadini, considerati lo stato sociale chiamato dalla storia a rinnovare e rimodellare tutti i nostri rapporti sociali. Si sentiva parlare dappertutto di «carattere popolare» e «ideali popolari», ed entrambi venivano dipinti nei colori più brillanti. Ispirato dall'entusiasmo generale, anche Uspensky giunse «al popolo» - ovviamente con gli scopi letterari più pacifici - facendo del contadino il personaggio principale delle sue opere. Come uomo molto intelligente e perspicace, si rese subito conto che la concezione del «popolo» del *raznochinets* non corrispondeva affatto alla realtà. In proposito espresse molti seri dubbi che lo resero oggetto di aspri attacchi da parte dei populisti ortodossi. Egli credeva, per esempio, che il vecchio modo di vita del contadino, idealizzato dai populisti, si stesse rapidamente disintegrando a causa dell'intrusione di una nuova forza: il denaro.

«L'uomo che non sia ottuso, la cui mente non sia stata intorpidita dal bisogno, che il caso o qualcos'altro abbia costretto a riflettere sulla propria posizione, l'uomo che abbia la minima comprensione degli aspetti tragicomici della vita contadina», egli dice, descrivendo quella del governatorato di Novgorod, «non può che vedere la propria liberazione solo in uno spesso rotolo di denaro, null'altro che denaro, e non si ferma davanti a nulla per ottenerlo».

Descrivendo un ricco villaggio nel governatorato di Samara, che possedeva molta terra arabile e per la maggior parte «notevolmente» fertile, esclama con perplessità:

11 Ricordiamo al lettore che quest'articolo è stato scritto nel 1888.

«E immaginate: fra tale abbondanza non passa giorno senza che ci s'imbatta in un fenomeno, una scena o in una conversazione che distrugga improvvisamente ogni fantasia, che contraddica tutte le idee e le concezioni sulla vita del villaggio acquisite dai libri; in una parola che renda completamente impossibile comprendere come possa succedere ciò che si sta vedendo».

Da qui era un breve passo alla conclusione – vergognosa per un populista ortodosso – che non tutto è bello nel villaggio comunitario, che non si possono spiegare tutti gli aspetti poco attraenti della vita popolare soltanto con la povertà, e che «al centro della vita del villaggio ci sono imperfezioni intellettuali degne d'attenzione». Il nostro autore vedeva, per esempio, che le ricche comunità del governatorato di Samara possono

«porre un gran lavoratore, un uomo in salute in una posizione completamente impotente, portandolo al punto in cui ... soffre la fame assieme ai bambini affamati e dice: "La ragione principale, fratello, è che non abbiamo cibo – guarda!"». Vedeva che «tale nuova istituzione pubblica come la società di prestito rurale non è affatto infedele al suo spirito bancario, lo spirito di un'istituzione che non ha nessuna pretesa di distribuire gratifiche in denaro in modo più o meno comunitario. Dando di più all'uomo che ha molto e meno a chi ha poco, e non dando nessuna fiducia a colui che non ha nulla, la banca rurale conduce le sue operazioni nel villaggio con la stessa costanza della città, in cui, sappiamo, non c'è la comune e ogni uomo si difende da sé...».

Infine, G. Uspensky vedeva che i kulaki erano il prodotto dei rapporti interni della comune, non soltanto dell'influenza esterna, giungendo alla conclusione che poteva maturare presto il tempo in cui «il villaggio, cioè quanto vi è di buono in esso, languirà, andrà alla deriva, e ciò che resterà, avendo perso attrattiva per il lavoro del contadino, sarà solo lavoro materiale inerme nelle mani di coloro che danno un salario misero». Uspensky convocò le «persone nuove» al villaggio, dicendo che esso necessitava di «nuove concezioni delle cose, e nuove persone istruite e ben sviluppate», così che nelle aree più ricche e nei comuni più prosperi «non ci sarà sovraffollamento e nella possibile prosperità così a portata di mano non ci sarà la terribile povertà che non sa dove posare il capo». In quel momento egli stava presentando alla nostra intelligenza un problema che, benché non facile, era almeno risolvibile¹². Comunque l'esperienza gli stava preparando una nuova delusione. Più viveva a lungo nel villaggio, più si convinceva dell'impossibilità di coltivare nei contadini le «nuove concezioni delle cose», cioè la comprensione del «pieno valore del lavoro comunitario, collettivo, per il bene comune». Nell'ipotesi migliore la diffusione di tali idee faceva «sbadigliare terribilmente» gli ascoltatori, e di tanto in tanto, come vedremo, la faccenda prendeva un corso del tutto inatteso. In una serie di argomenti pratici i contadini cercarono di convincere Uspensky che le sue «nuove concezioni» erano inapplicabili alla vita del villaggio. In generale l'atteggiamento negativo del coltivatore verso la propaganda dell'autore era così grande e costante che egli si riprometteva spesso di «non parlare loro dei modi contadini, perché in quasi tutti i casi tali conversazioni sono completamente inutili, senza che ne venga fuori niente di pratico o ragionevole». E' ovvio che tale stato di cose affliggeva profondamente Uspensky, finché una certa occasione, una «circostanza del tutto banale» faceva prendere ai suoi pensieri un nuovo corso. Grazie a questa circostanza fortunata, sviluppava una nuova idea sulla vita contadina, i suoi anni di vagabondaggio teorico terminavano ed entrava in quello che gli sembrava essere un porto sicuro. Fu allora che ebbe inizio il terzo e ultimo periodo della sua attività. Quale fu la sua scoperta?

12 Gli schizzi di Uspensky appartenenti a questo periodo produssero il *Diario di campagna*.

V

In precedenza, come gli altri narodniki, egli aveva spiegato tutti gli aspetti della vita contadina con i sentimenti, le concezioni e gli ideali dei contadini. Già sappiamo che per lui tale spiegazione lasciava molto d'irrisolto e contraddittorio. La suddetta «circostanza fortuita» lo costrinse a fare l'opposto, cioè a cercare la chiave delle idee e delle concezioni popolari nelle forme di vita popolare, e cercare di spiegare la loro origine «dalle condizioni del lavoro agricolo». Questo tentativo di spiegazione ebbe notevole successo. La vita e la concezione del mondo del contadino, che in un primo tempo gli erano sembrate oscure, contraddittorie, noiose e insensate, improvvisamente acquisirono ai suoi occhi una «notevole armonia» e coerenza.

«L'ampiezza e la solidità di quest'armonia – dice – mi divennero evidenti quando posi il lavoro agricolo alla base di tutta l'organizzazione della vita contadina, familiare e sociale, e cercai di esaminarla in maggiore dettaglio per comprenderne le qualità particolari e la sua influenza sull'uomo indissolubilmente legato a essa».

Emerse anche che le caratteristiche del lavoro agricolo spiegavano non soltanto l'organizzazione della famiglia e della comune contadina, ma anche la sua pazienza secolare, le sue credenze religiose, il suo atteggiamento verso il governo e infine anche verso gli stessi signori populistici. Il lavoro agricolo rende il contadino totalmente dipendente dai fenomeni naturali che egli non comprende e che gli sembrano del tutto casuali. La natura «gli insegna ad accettare l'autorità, che è incontrollata, determinata, volontariamente capricciosa e spietatamente crudele». E il contadino «sa come essere paziente, senza parlare, senza spiegare, essere paziente senza discutere. Egli conosce quest'espressione nella pratica, sulla propria pelle, la conosce talmente bene che è quasi impossibile un limite più o meno preciso a questa pazienza». Inutile dire che il contadino personifica la natura, le cui casualità per lui «risalgono a Dio». Egli crede in dio «fortemente e in modo incrollabile» e «percepisce la Sua vicinanza in modo quasi palpabile». Lo prega per ottenerne il favore, anche se non conosce correttamente nessuna preghiera. A Uspensky accadde una volta di udire una versione molto interessante del Credo. «"Credo in un Dio, il Padre", un contadino che conoscevo, Ivan Yermolayevich, insegnava al figlio, "nel cielo e nella terra. Visibile e invisibile, ascoltato e inascoltato", egli pontificava e ... chissà cosa seguiva dopo», sottolinea l'autore. Tutto ciò è ridicolo e sconnesso, ma necessario, inevitabile e in effetti molto «armonioso». La superstizione religiosa è il prodotto naturale del rapporto del contadino con la natura, delle «caratteristiche del lavoro agricolo». Il pensiero del contadino è schiavizzato dal «potere della terra» e della natura. Nel migliore dei casi esso può creare qualche setta «razionalistica», ma mai la concezione materialistica della natura, l'unica vera, la concezione *del potere dell'uomo sulla terra*. Anche il potere del *bolshak* [del capo] nella famiglia contadina si spiega con le caratteristiche del lavoro agricolo.

«E' necessario un capo di casa, un'autorità familiare», dice Uspensky. «Ciò è necessario anche per la complessità del lavoro agricolo che forma la base dell'economia, e per la dipendenza di questo lavoro dagli ordini e dai comandi della natura».

«Anche i rapporti fondiari della comune sono facilmente spiegati da esigenze basate esclusivamente sulle condizioni del lavoro agricolo e sugli ideali agricoli: un uomo debole che non riesce a svolgere la sua attività agricola per mancanza della forza necessaria, abbandona la sua terra (cosa se ne fa?) a un uomo più forte ed energico in grado di condurre quest'attività su larga scala. Poiché la quantità di forza è in continuo cambiamento, poiché l'uomo che oggi è debole

può essere più forte domani e l'altro più debole, la *peredvizhka* – come a volte i contadini chiamano la *peredel*¹³ – è destinata a essere un fenomeno inevitabile e giusto».

Non pensate che questa «giustizia» agricola sia fatta senza nessun inconveniente per qualcuno: nelle opere dello stesso autore troviamo alcuni passaggi molto istruttivi al riguardo.

«Accanto alla casa di un contadino che ha raccolto ventimila rubli vive una vecchia con le sue nipoti, che non ha niente con cui scaldare la stufa, niente con cui cucinare, se non raccoglie un po' di legna da ardere “di nascosto”, per non parlare d'inverno, quando si congela dal freddo.

“Ma avete i boschi comunitari, non è vero?”

“Voi sapete poco della vita del villaggio”, esclama con sorpresa.

“Quelli come me non ricevono niente da là”.

“Perché no?”

“Bene, per così dire, non danno legna da ardere a tutti, o elemosina per amore di Cristo”.

“Siete del luogo?”

“Sì”.

“Come hai fatto a ridurti in questo stato?”

“Te lo dico. Vivevamo bene, amico, poi il mio vecchio marito andò a costruire un fienile per il capo e cadde dal tetto, ed è stato male per più di sei mesi ... Dicono che dovrebbe essere portato in città, ma come possiamo arrivarci? Sono sola con le piccole. Il *mir*¹⁴ ha preso la nostra terra”.

“Preso la vostra terra? Perché?”

“Chi avrebbe potuto pagarci le tasse? Grazie al buon Dio che l'hanno ripesa. Noi non abbiamo la forza, ecc.”».

Sia la vecchia con le sue nipoti, che rubavano legna da ardere, sia la moglie del contadino che ebbe un incidente mentre lavorava per il suo capo, sono private della terra e della legna precisamente per la stessa «armonia» della vita agricola che richiede che la terra venga presa da «un uomo debole che non può svolgervi attività agricola» e data a un uomo «che è più forte e più energico». Uspensky vede con chiarezza il lato squallido dell'«armoniosa» vita di villaggio, ma vi si riconcilia, adottando il punto di vista del contadino. Ora comprende l'inevitabilità di molti fenomeni che in precedenza lo avevano addolorato e fatto arrabbiare molto. I suoi nervi diventano «per così dire più forti» e inizia «a scoprire una certa tenacia nelle situazioni che in precedenza, cioè fino a poco fa, potevano solo suscitare rammarico, anche se ovviamente senza nessun risultato». Seguiamo anche noi l'esempio del nostro autore. Studiamo e non condanniamo il sistema del villaggio moderno. Cerchiamo di rintracciare l'influenza del lavoro agricolo sulle opinioni contadine della legge e della politica.

«Gli stessi ideali agricoli si trovano nei rapporti giuridici», continua Uspensky: «la proprietà appartiene alla persona con il cui lavoro è stata creata ... Essa viene ricevuta dal figlio e non dal padre perché il padre beveva e il figlio lavorava; viene ricevuta dalla moglie e non dal marito, perché il marito è totalmente idiota e folle, ecc. Anche il supremo sistema statale viene spiegato dal contadino, senza la minima difficoltà, solo in termini d'esperienza acquisita nella sfera del lavoro agricolo e degli ideali. Sulla base di questa esperienza si può spiegare l'autorità suprema: “Ci dev'essere un *bolshak*, proprio come con noi”. Dalla stessa esperienza è facile anche spiegare l'esistenza delle imposte: “Devono essere pagate, anche lo zar ha bisogno di soldi ... è proprio come con noi; se ingaggiamo un pastore dobbiamo pagarlo, e lo zar dà la terra”».

13 Redistribuzione.

14 N.r. *Mir* – un villaggio comunitario in Russia, una riunione dei membri del villaggio.

In una parola, proprio come gli accidenti della natura per il contadino si concentrano in dio, così gli accidenti della politica sono per lui concentrati nello zar. «Lo zar è andato a combattere, lo zar ci ha messo in libertà, lo zar dà la terra, lo zar dà il pane, lascia che sia come dice lo zar». Il lavoro agricolo assorbe tutta l'attenzione del contadino e forma tutto il contenuto della sua attività mentale.

«In nessun'altra sfera eccetto quella del lavoro agricolo, d'altronde con innumerevoli ramificazioni e complicità, il suo pensiero è così libero, così audace, così intenso come qui, dove sono l'aratro di legno, l'erpice, le pecore, le galline, le anatre, le mucche, ecc. Egli non sa nulla dei suoi "diritti", non sa nulla sull'origine e il significato delle autorità, non sa perché è scoppiata la guerra e dove sia il paese del nemico, ecc., perché è interessato al proprio lavoro e non ha tempo di sapere e d'interessarsi a tutto questo, come voi e io, che c'interessiamo di ciò, non abbiamo né il desiderio, né l'opportunità di trascorrere tre serate di fila pensando a un'anatra o guardando tristemente a un cattivo raccolto d'avena ... Ma nel suo lavoro fa attenzione al minimo dettaglio, ogni sua pecora ha un nome che si adatta al suo carattere, non dorme la notte a causa di un'anatra, pensa alle pietre, ecc».

VI

Uspensky spiega così tutti gli aspetti della vita contadina e tutte le caratteristiche del pensiero contadino. Le sue spiegazioni procedono logicamente da un unico principio di fondo, ma qual è?, quali sono le «condizioni del lavoro agricolo»? Su questo punto il nostro autore s'esprime un po' vagamente, il che ha un effetto piuttosto infelice sulla sua teoria del «potere della terra». In generale, per le «condizioni del lavoro agricolo» si possono intendere le condizioni sociali in cui si trova il contadino di un dato paese in un dato periodo, cioè i rapporti giuridici del contadino con i suoi compagni di lavoro, con gli altri contadini, con l'autorità suprema, con gli altri stati sociali, ecc. Ma G. Uspensky non s'accontenta di una concezione così superficiale delle condizioni del lavoro agricolo. Nella sua analisi va molto oltre e, come abbiamo già visto, cerca di spiegare tutti i rapporti sociali di un paese agricolo da altre «condizioni» da cui procedono questi rapporti come una sorta di derivato. Quali sono le condizioni di cui parla Uspensky? Tralasciando i *rapporti reciproci* fra le persone nel processo produttivo, cioè in tal caso le condizioni *sociali* del lavoro agricolo, ci troviamo di fronte esclusivamente i rapporti dell'uomo con la natura. Ed è proprio il rapporto dell'uomo con la natura che Uspensky ha in mente; dice chiaro e tondo di considerare la natura l'«origine» delle «influenze» del lavoro agricolo sull'agricoltore e sull'intero sistema dei suoi rapporti sociali. «E' con la natura che un uomo fa il suo lavoro, vi dipende direttamente». Da qui la «forza» della natura e soprattutto, ovviamente, della terra sull'uomo. Senza dubbio questo è corretto, ma non è sufficiente. La dipendenza dell'uomo dalla natura ha una *misura* soggetta a cambiamenti. Avendo raggiunto un certo grado, questo cambiamento *quantitativo* della dipendenza dell'uomo dalla natura conduce a un cambiamento *qualitativo* nel rapporto. Di conseguenza anche i rapporti umani cambiano, non solo nel reale processo di produzione, ma nella società nel suo complesso. La crescita del potere dell'uomo sulla natura si esprime soprattutto nell'aumento della produttività del suo lavoro, nella crescita della massa delle forze produttive a sua disposizione. Pertanto si può dire che il grado di sviluppo delle forze produttive determina sia i reciproci rapporti personali nella produzione, che l'insieme dei rapporti sociali. Uspensky ha preso in considerazione quest'aspetto della faccenda? No, perché se lo avesse fatto non avrebbe parlato delle «condizioni del lavoro agricolo» come qualcosa di costante e immutabile. Avrebbe visto da solo che sono molto mutevoli e che un loro cambiamento è destinato a

modificare l'intero modello di vita del villaggio, i rapporti giuridici dei contadini, il loro atteggiamento verso l'autorità suprema e persino le loro idee religiose. Allo stesso tempo i suoi punti di vista sulla vita russa sarebbero diventati molto più «armoniosi» e coerenti. Avrebbe solo dovuto decidere in quale direzione le condizioni del nostro lavoro agricolo avrebbero dovuto cambiare per indicare chiaramente alle «persone nuove» il loro ruolo più adatto nel processo storico di cambiamento. Citiamo qualche esempio per chiarire quanto detto. Uspensky parla dell'atteggiamento dei contadini verso l'autorità suprema in termini tali da far pensare che le «condizioni del lavoro agricolo» non potrebbero mutarlo. Eppure vediamo che il lavoro agricolo è molto diffuso negli Stati Uniti, ma gli agricoltori americani hanno verso questo sistema un atteggiamento del tutto diverso da quello dei contadini russi. In generale il lavoro agricolo americano produce molto grano e nessun «Ivan Yermolayevich». L'agricoltore americano, come sappiamo, compie il suo lavoro molto meglio del contadino russo, e allo stesso tempo è in grado di pensare oltre le semplici «anatre»: prende parte alla vita politica del proprio paese. Da dove questa differenza? La si può spiegare semplicemente facendo riferimento alle «condizioni del lavoro agricolo». Si deve mostrare come e perché le condizioni del lavoro agricolo in America differiscono da quelle in Russia. Tutta la questione è facilmente spiegata dalla teoria delle forze produttive. I coloni americani portarono con loro dall'Europa e svilupparono su una nuova base le forze produttive di un ordine molto più alto di quelle a disposizione del contadino russo. Un diverso livello di sviluppo delle forze produttive significa un diverso rapporto tra le *persone* nel processo produttivo e un diverso modello generale di rapporti sociali. Inoltre, vediamo che anche con un livello di sviluppo molto basso delle forze produttive non è emersa la monarchia assoluta in tutte le popolazioni agricole. Non ci sono, nella storia, molti esempi di federazioni repubblicane di comuni agricole? In tal caso, oltre alle condizioni del lavoro agricolo occorre tener conto anche di ciò che Hegel chiamava «*l'ambiente geografico della storia del mondo*». Le federazioni repubblicane di comuni agricole sorsero quasi esclusivamente in paesi montagnosi o paesi ben protetti dalla natura. D'altro lato popolazioni agricole abitanti le ampie pianure e i bacini dei grandi fiumi sono sempre cresciute sotto il dispotismo¹⁵. Ne sono esempi la Cina, l'Egitto e, sfortunatamente, la nostra Russia. Pertanto quanto dice Uspensky sull'atteggiamento del contadino russo verso l'autorità suprema è perfettamente giusto. L'assolutismo russo diventa instabile solo nella misura in cui cambiano le condizioni del lavoro agricolo descritte dal nostro autore.

Altro esempio. G. Uspensky sembra pensare che le «condizioni del lavoro agricolo» conducano inevitabilmente all'esistenza del villaggio comunitario con la redistribuzione. In tal caso la storia e anche l'etnografia minano fortemente la validità delle sue conclusioni; forniscono molti esempi di comuni agricole di altro tipo, da quelle comuniste a quelle di fattorie trasmesse per eredità, tipo, quest'ultimo, che si può trovare anche in Russia. Ovviamente l'origine di tutti questi tipi di comuni non si può spiegare con un semplice riferimento alle «condizioni del lavoro agricolo». Si deve mostrare in che modo le differenze di condizioni hanno condotto a differenze nell'organizzazione interna delle comuni. Non ci proponiamo qui di dare la spiegazione del processo che portò alla disintegrazione delle primitive comuni comuniste. La connessione tra questo processo e lo sviluppo delle forze produttive viene mostrata dal libro del sig. Ziber, *Saggi sulla cultura economica primitiva*, cui rinviamo il lettore. Ora cerchiamo nelle opere di Uspensky l'indicazione del percorso che conduce alla disintegrazione del villaggio comunitario con la redistribuzione. Per citare Uspensky, il suddetto Ivan Yermolayevich «si lamenta delle persone, degli altri membri del villaggio comunitario: "le persone non sono ciò che erano una volta, sono peggiorate, sono rovinate"». In altre parole Ivan Yermolayevich è

¹⁵ Anche se nel loro caso il dispotismo non comparve nelle prime fasi della loro storia. Lo stesso potere dispotico presuppone uno sviluppo relativamente avanzato delle forze produttive in confronto al periodo primitivo.

già insoddisfatto dell'attuale stato di cose nella comune. Secondo lui le cose erano brutte sotto la servitù della gleba: «Cosa c'era di buono in quel periodo?». Ma ciò nonostante c'era maggiore uguaglianza fra i contadini. «In quel periodo, si sa, era brutta per tutti, ma oggi le cose sono così: si vuole rendere le cose migliori per sé, ma il tuo vicino ce l'ha con te». Egli spiega il fenomeno a prima vista incomprensibile in questo modo:

«Giudicate da soli, vi dico. Il bosco del *mir* è suddiviso in lotti da abbattere; ogni uomo pulisce il proprio lotto. Così taglio gli alberi nel mio lotto, estraggo le radici, pulisco il suolo e ho un po' più terra da arare. Non appena questa aumenta c'è la redistribuzione. "Hai più terra di un altro con lo stesso numero di contribuenti per famiglia", dicono, "La tua quota di terra del *mir* è aumentata, pertanto ci dev'essere la redistribuzione!"».

«Ma ciascuno può pulire il proprio pezzo di bosco, non è vero?», chiede l'autore.

«Sì, ma non tutti lo vogliono fare. Questo è il punto. Un uomo è più debole, un altro più povero, e un terzo è pigro; è vero, ci sono persone pigre. Se mi alzo prima dell'alba, lavoro finché il sudore mi cola addosso, e se raccolgo più grano, me lo porteranno via, siatene certi! Poi viene ripartito e ognuno ha un piccolo avanzo che neanche gli sta bene, vedi! Per due volte hanno preso la terra troppo vicini a me, e tutto nel rispetto della legge; "c'è ancora terra, ma non per te; ciascuno ne deve avere un po' di più". Quindi non c'è modo d'ottenerla. Voglio abbandonare la comune; un tizio qui mi ha detto che posso, ma non so quanto costa».

Come si può vedere, pur mantenendo tutta l'«armonia» della concezione del mondo del coltivatore, Ivan Yermolayevich è contro quella stessa comune con la redistribuzione che, secondo Uspensky, procede inevitabilmente dalle condizioni del lavoro agricolo. Come si deve spiegare questa discrepanza? Con il fatto che Ivan Yermolayevich comprende meglio di Uspensky lo stato attuale delle «condizioni del lavoro agricolo» in Russia. Egli vede che per coltivare la terra in eccesso devono essere impiegati più mezzi di produzione di prima. Ma non tutti i contadini dispongono degli stessi mezzi di produzione: «un uomo è più debole, un altro più povero e un terzo è pigro». Pertanto la redistribuzione della terra comunitaria porta a disagi che prima non esistevano, e quindi Ivan Yermolayevich sta per sconvolgere i signori populistici lasciando la comune. Diventerà un nemico ancor più letale per il villaggio comunitario se giungerà alla coltivazione intensiva della terra. Così la disintegrazione della comune risulta logicamente da un cambiamento delle condizioni tecniche del lavoro agricolo. Ancora un altro punto. Vedendo nei rapporti giuridici fra i contadini l'esistenza del principio del lavoro in base al quale il prodotto deve appartenere al produttore, G. Uspensky non esita ad attribuire questo principio anche alle condizioni del lavoro agricolo. Ma lo stesso principio del lavoro esiste anche nel diritto comunitario delle primitive comuni di cacciatori, pertanto qual è qui la rilevanza delle condizioni del lavoro agricolo? Ovviamente questo principio non deve a esse la propria esistenza, al contrario, nel villaggio moderno questo famigerato principio del lavoro si trasforma di frequente nel suo contrario¹⁶. Dopo aver venduto sul mercato i prodotti creati «dal lavoro delle proprie mani», il contadino può usare il denaro ottenuto per comprare la forza-lavoro di un lavoratore agricolo e portare ulteriormente avanti la produzione con l'aiuto delle mani di un altro uomo. Un tale rapporto tra persone nella produzione porta, come sappiamo, all'appropriazione da parte di un uomo dei prodotti del lavoro di un altro o di altri uomini. Qui vediamo di nuovo come l'attuale stato del lavoro agricolo in Russia conduce logicamente a un rifiuto di ciò che Uspensky considera la conseguenza necessaria delle sue «condizioni». Ripetiamo, Uspensky non sarebbe stato colpevole di tali contraddizioni se, giungendo all'idea di dipendenza di tutto il modello della vita contadina dalle

¹⁶ In generale si può dire che è proprio questo «principio del lavoro» che conduce alla disintegrazione del comunismo primitivo. In ogni caso questo «principio» è quello del possesso primitivo.

condizioni del lavoro agricolo, avesse cercato di capire il concetto di queste condizioni. Ciò gli sarebbe stato tanto più facile poiché la teoria della dipendenza del progresso umano dallo sviluppo delle forze produttive è stato elaborato da tempo nella letteratura dell'Europa occidentale. Le idee storiche di Marx avrebbero introdotto molta «armonia» nella concezione del mondo di Uspensky. Comunque le opere del nostro autore contengono abbondante materiale che chiarisce a quale stato delle forze produttive corrisponde la sua illustrazione della vita popolare.

«Nello stesso posto in cui – vi leggiamo - Ivan Yermolayevich lavorava scorticandosi le dita fino all'osso soltanto per avere abbastanza da mangiare, anche i suoi antenati vi avevano lavorato non meno duramente per almeno mille anni e, come si può immaginare, non avevano pensato o fatto nulla per rendere più facile procurarsi cibo a sufficienza. I suoi antenati, vissuti in questo posto [da lungo tempo arato con avena e mangiato dal bestiame in forma d'avena] per così tanto tempo non hanno nemmeno lasciato in eredità ai loro discendenti l'idea che la fatica causata dalla necessità di avere abbastanza da mangiare dovesse essere resa meno pesante; al riguardo non c'è nulla per ricordargli gli antenati. Nella *Storia* di Solovyov si può trovare qualcosa sul passato di quest'area, ma qui, su due piedi, nessuno ne sa niente.

E' impossibile immaginare qualcosa di peggiore delle condizioni in cui lavora il contadino, e dobbiamo supporre che un migliaio d'anni fa c'erano gli stessi sandali, lo stesso aratro di legno e gli stessi animali da tiro di oggi. I suoi antenati non hanno lasciato nessuna comunicazione, ponti o miglioramenti minimi per facilitare il lavoro. Il ponte che si vede venne costruito dai suoi antenati ed è quasi crollato. Tutti i suoi strumenti sono primitivi, pesanti e poco maneggevoli. Gli antenati di Ivan Yermolayevich gli hanno lasciato paludi impraticabili che si possono attraversare solo d'inverno, e credo che Ivan Yermolayevich lascerà al suo "ragazzo" le paludi nelle stesse condizioni ed egli vi si dibatterà e "lotterà assieme al suo cavallo" proprio come fa ora Ivan Yermolayevich ... Per un migliaio d'anni non sono stati in grado di colmare le paludi di un solo quarto di versta, il che avrebbe immediatamente aumentato il reddito di queste parti, eppure tutti gli Ivan Yermolayevich sanno benissimo che questo lavoro potrebbe essere fatto una volta per tutte in due domeniche, se ciascuna delle ventisei famiglie avesse mandato un uomo con l'ascia un cavallo».

Generazioni si sono succedute, ma ogni generazione successiva è vissuta e ha lavorato esattamente nelle stesse condizioni in cui viveva e lavorava quella precedente. Questo fatto da solo è stato sufficiente a dare alla vita del contadino grande stabilità e «armonia»; ma come si può vedere questa era un'armonia del tutto selvaggia. L'agricoltore russo non può restare nelle medesime «condizioni del lavoro agricolo» descritte da G. Uspensky. Si spera che la storia avrà finalmente pietà del suo reietto, conducendolo fuori dalla sua stagnazione, ponendo nelle sue mani maggiori forze produttive, e dandogli maggior potere sulla natura. I crescenti rapporti con l'Occidente possono servire da garanzia sufficiente per questo. L'unico problema è in che senso un aumento della produttività del lavoro agricolo cambierà il nostro sistema di villaggio e in che modo le nostre «persone nuove» possono, in questo caso, venire in aiuto del contadino.

VII

Prima di cercare nelle opere di Uspensky una risposta a questo problema, facciamo conoscenza con qualche altro aspetto del «carattere popolare». Immaginiamo che il nostro Ivan Yermolayevich sia stato sottratto dalla sua amata sfera del lavoro agricolo e trasformato, per esempio, in soldato. Quale

sarà il suo atteggiamento, in questo nuovo ruolo, verso i fenomeni sociali? «Le osservazioni di un fannullone» [parte terza di *Rovina*] contengono al riguardo un passaggio molto istruttivo. Un sagrestano e un soldato in pensione che sono venuti in pellegrinaggio stanno tranquillamente chiacchierando tra loro in attesa dell'inizio della cerimonia religiosa.

«Per cosa hai preso quella medaglia?»

“Polonia!”

“Ah, cosa ne dici?”

“Di che?”

“Bene, la loro rivolta”.

“Oh quella. Volevano solo il loro zar, ecco cosa”.

“Eh, eh, sacco di malvagi” disse il sagrestano scuotendo la testa. “E la gente?”

“La gente è buona”.

“Buona?”

“Sì, buona”».

Ivan Yermolayevich, ora decorato con la medaglia e congedato, descrive come «represe» i suoi compagni contadini:

«Giungemmo e ci fermammo fuori da un villaggio. Tutte le donne scapparono via, credevano che i soldati sarebbero andati verso di loro ... “.

“Eh, eh, che teste di legno!”, osserva il sagrestano.

“Così corsero tutte via ... Ma gli uomini vennero a salutarci. Pensavano che ci saremmo visti faccia a faccia! Tsh, eh!”

“Che sciocchi, eh!”

“Non dirlo, un vero carico di guai. Dico a uno: Basta con queste sciocchezze, dico! Non vogliamo pensarci due volte. Se ci danno l'ordine faremo come ci viene detto, e tu l'avrai nel collo ...

“Nessun proiettile sarà sparato contro di noi, lui dice”.

“Che idioti, eh!”

“Nessun proiettile sarà sparato contro di noi, dice. E io dico: lo vedrete presto se non fate i bravi”.

“E poi?”

“Disobbedienza, ecco cosa ... Non si tolsero neanche il cappello! Ricevemmo l'ordine di sparare a salve. Così sparammo e nessuno di loro si mosse. Scoppiarono a ridere come castroni. Ha, ha, ha! Nessun proiettile ... Nessun proiettile eh? No. 'Dateglieli ragazzi! Ci viene ordinato. Boom, facciamo. Li avreste dovuti vedere correre. Spaventati a morte. V'insegnerò, nessun proiettile!”

“Ah ... Non vi piace, vero?”

“Non ci sono proiettili per voi!”

“Tsh, eeh. Che stupidi! Nessun proiettile! Come potevano crederlo!”

“Hanno visto bene il loro errore ... Ma”.

“Direi di sì!”».

Perché questo Ivan Yermolayevich sparò agli altri Ivan Yermolayevich che erano stati lasciati nei campi e non arruolati nel reggimento di fanteria? Perché sparare ai Polacchi, colpevoli soltanto di «volere il proprio zar», come viene detto? Egli pensa forse che il desiderio di avere uno zar sia un terribile crimine? Ma che stiamo dicendo – *egli pensa?* Il fatto è che, lontano dall'aratro, dall'erpice, dalle anatre e dalle mucche Ivan Yermolayevich cessa completamente di pensare. Abbiamo già visto che la sua gamma d'interessi è limitata ai ristretti confini della sua fattoria. Sappiamo già quanto siano vaghe le idee al di fuori di questi confini. In particolare abbiamo sottolineato che è un politico davvero mediocre, che «non sa nulla sull'origine e il significato delle autorità», che quando queste autorità

pongono il pesante fardello della guerra sulle sue larghe spalle non sa perché si sia scatenata «e dove sia il paese del nemico», ecc. Ricorda soltanto una cosa: «che sia come dice lo zar», e se lo zar lo ordina egli è pronto a «reprimere» chiunque. Nella storia *Lievi difetti del meccanismo (Dio è paziente dei peccati)* troviamo un ragazzo che viene assunto per proteggere un mercante di legname, in un eccesso di zelo bastona a morte un mendicante che sta camminando davanti alla stalla. «Non è colpa mia», dice il ragazzo per giustificarsi. «Mi è stato detto di usare il bastone e l'ho fatto ... Noi facciamo come ci viene detto». Quando a un giovane ragazzo come questo viene data una pistola e gli viene detto di usarla, sparerà a un polacco, a uno «studente» o a suo fratello Ivan Yermolayevich, poi, dopo che li ha uccisi e repressi dirà che erano persone «buone» e si dispiace sinceramente per la loro sfortunata «disobbedienza».

C'è un interessante libro in francese di Menant, intitolato *Annali dei re d'Assiria*. Questo libro è la traduzione delle iscrizioni originali dei re assiri sui vari monumenti di Ninive. Secondo il costume orientale gli autocrati assiri sono intollerabilmente vanagloriosi delle loro vittorie e conquiste. Descrivendo la soppressione di questo o quel nemico interno o esterno, danno un vivido resoconto dello spargimento di sangue e della devastazione da loro inflitta. «Ne avevo uccisi davvero molti – esclama il vincitore - e i loro cadaveri galleggiavano lungo il fiume come tronchi d'albero». Inutile dire che la soppressione veniva attuata non dai re ma dagli eserciti a loro disposizione, composti dagli Ivan Yermolayevich assiri. Questi probabilmente pensavano che le tribù e i popoli distrutti erano «buoni» e non avevano nulla contro di loro, ma vennero rasi al suolo semplicemente perché per loro la politica «era concentrata nel re», ed «era come diceva il re». Agli Ivan Yermolayevich venivano dati acro e frecce, i Muravyov assiri gridavano «lanciate», e loro «sedavano» il nemico senza filosofare, e i cadaveri di coloro che erano stati sedati «galleggiavano lungo il fiume come tronchi d'albero». Quasi tutte le caratteristiche particolari della storia antica d'Oriente si spiegano con gli «influssi» del lavoro agricolo.

VIII

Consideriamo ancora un'altra «particolarità» che questa volta prendiamo dal saggio *Banalità dai ricordi dei viaggi*. Uspensky stava ritornando dai suoi viaggi attorno al Caspio quando, con stupore, sentì una strana, inspiegabile tristezza. La nave su cui si trovava incrociava barche con il recente pescato. «Che tipo di pesce è?», chiese. «Oggi è leucisco rosso», gli risposero ... «Oggi nient'altro che leucisco rosso ... Notate quel grande mucchio là! Masse di leucisco rosso». Questa parola «masse», gettava per l'autore una luce inaspettata sul proprio stato spirituale.

«Si – pensò – questo è ciò che mi rende triste ... Ora ci sono “masse di qualsiasi cosa”. Ci sono masse di pesce siluro, migliaia, orde intere, da essere impossibile scacciarle, e anche milioni di leucisco rosso “ognuno uguale all'altro”, e ci sono anche masse di persone “ognuna uguale all'altra” fino ad Arcangelo, e da lì ad “Adesta”¹⁷, poi fino a Kamchatka, da Kamchatka a Vladikavkaz e oltre, fino alla frontiera persiana, turca ... Fino a Kamchatka, Adesta, San Pietroburgo, Lenkoran, ci sono masse di ogni cosa, tutte identiche come da uno stampo: i campi, le spighe di grano, la terra, il cielo, gli uomini e le donne, uno come l'altro, con gli stessi colori, pensieri, vestiti, le stesse canzoni ... Masse di tutto, natura, filistei, morale, verità, poesia, in una parola un centinaio di milioni di forti tribù omogenee che vivono una vita di massa, pensano

17 Odessa.

collettivamente e possono essere comprese solo nella forma di una massa. Separare da questa forte massa di milioni un individuo, diciamo il nostro anziano di villaggio Semyon Nikitich, e cercare di comprenderlo è un compito impossibile ... Si può comprendere Semyon Nikitich solo nel mucchio degli altri Semyon Nikitich. Un singolo leucisco rosso costa un soldo, ma un milione è un capitale, e un milione di Semyon Nikitich sono anche creature molto interessanti, un organismo, ma di per sé con i suoi pensieri, egli è incomprendibile e non lo si può studiare ... Ha appena pronunciato il proverbio: se un uomo non commercia non ha roba. Lo ha inventato lui? No, è stato inventato dall'oceano umano in cui vive, proprio come il Caspio ha inventato il leucisco rosso e il Mar Nero la passera di mare. Semyon Nikitich non inventerà niente per cui essere ricordato. "Non entrare in questo genere di cose, non hai l'istruzione", dice quando gli si chiede di qualcosa. Ma questo Semyon Nikitich, che è pieno di ogni sorta d'immondizia quando si tratta di un'opinione personale, diventa straordinariamente intelligente non appena comincia a presentare le opinioni, i proverbi e le storie didattiche create dalla saggia benevolenza, l'oceano dei Semyon Nikitich, la mente di massa dei milioni di persone. Qui infatti c'è la poesia, l'umore e l'intelletto ... Sì, è terribile, orrendo, vivere in quest'oceano umano ... Milioni vivono "come gli altri", e ognuno di questi altri percepisce e si rende conto che "in tutti i sensi" vale un semplice soldo, come un leucisco rosso, e questo significa qualcosa solo nel mucchio: "E' stato terribile rendersene conto" ... ».

Anche qui troviamo imprecisioni. In Russia non c'è nessun «cento milioni di forti tribù omogenee», eppure tutto questo, preso nelle giuste proporzioni, è indiscutibilmente, perfettamente e sorprendentemente corretto. Il popolo russo vive davvero una vita «di massa», creata dalle «condizioni del lavoro agricolo». Ma una «vita di massa» non è ancora vita umana nel vero senso della parola. Caratterizza la fanciullezza dell'umanità; tutti i popoli l'hanno dovuta attraversare, con la sola differenza che una fortunata combinazione di circostanze ne ha aiutato alcuni a venirne fuori prima di altri, e solo questi sono diventati davvero civili. Dove non c'è sviluppo interno dell'individuo, dove la mente e la morale non hanno ancora perso il loro «carattere di massa», propriamente parlando, non c'è ancora nessuna mente, né morale, né scienza, né arte e persino nessuna vita neanche lontanamente consapevole. Lì il pensiero umano si trova in un sonno profondo e al suo posto opera la logica oggettiva dei fatti e dei rapporti di produzione, rapporti di lavoro agricolo o di altro tipo, imposti all'uomo dalla natura stessa. Così la logica inconsapevole crea spesso organizzazioni sociali «armoniose», ma non lasciatevi ingannare dall'armonia e in particolare non attribuitela al *popolo*, che non ne è affatto responsabile. Lo attesta lo stesso Uspensky. Nella breve descrizione *Contro la sua volontà*, fa esprimere a un certo Pigasov alcune idee molto intelligenti sull'argomento, che sfortunatamente di tanto in tanto sono mescolate con delle altre piuttosto strane sull'Occidente.

«Penso», ragiona Pigasov [che, tra l'altro, dirige una critica eloquente alla teoria di Uspensky], «che il nostro contadino, il nostro popolo, viva senza la propria volontà, senza il proprio pensiero, vive solo sottomettendosi alla volontà del proprio lavoro ... Svolge soltanto quegli obblighi che il lavoro gli assegna. Poiché questo lavoro dipende totalmente dalle armoniose leggi della natura, anche la sua vita è armoniosa e piena, ma senza sforzi da parte sua, senza alcun pensiero proprio ...

«Se si cattura una cornacchia e si esamina la sua organizzazione, sorprenderà la chiarezza con cui è costruita, quanto intelletto vi è posto, come tutto è equilibrato, come tutto si adatta perfettamente assieme, senza un'unica piuma superflua, un qualsiasi angolo o una linea non necessari, disarmonici e non rigorosamente pensati ...

«Ma quale mente vi ha pensato? Quale volontà? Non l'attribuireste alla cornacchia? E' da allora

che le cornacchie sarebbero creature brillanti con mente illuminata? ...

«Vantarsi della nostra comune e del nostro *artel* è come attribuire alla propria e all'altrui mente l'organizzazione brillante del proprio corpo, del proprio sistema nervoso e circolatorio, lo stesso che attribuire alla cornacchia uno sviluppo intellettuale di notevole successo, perché si è organizzata così bene e non soltanto vola dove e quando vuole, ma sa anche che cinque verste più avanti il contadino ha sparso avena e che deve volare là ... ».

Sa Uspensky che quanto ha detto sulla vita di massa è una brillante illustrazione artistica dell'opera di un certo filosofo tedesco dichiarato metafisico obsoleto dal nostro *rasnochinets* colto? Stiamo parlando di Hegel. Si apra la sua *Filosofia della storia* e vi si leggano i passaggi relativi all'Oriente; si vedrà che sulla «vita di massa» dei popoli asiatici egli dice esattamente la stessa cosa di Uspensky sulla vita del popolo russo. Secondo Hegel «il pensiero di massa», «la morale di massa» e in generale la vita di massa è una caratteristica asiatica in generale e della Cina in particolare. Ovviamente Hegel usa una terminologia diversa. Nelle sue opere il principio d'individualità è assente in Oriente e pertanto sia la morale che la mente sono qualcosa d'esterno all'individuo, qualcosa che si è sviluppato ed esiste senza la sua partecipazione: «Poiché lo spirito non ha ancora raggiunto la spiritualità interiore, in genere si mostra solo nella spiritualità naturale». In Cina come in Russia [cioè come appare ai nostri populisti], non ci sono classi e nessuna lotta di classe. La Cina è un paese di eguaglianza assoluta, e le differenze che vi troviamo devono la loro esistenza al meccanismo dell'amministrazione statale. Una persona può essere superiore a un'altra soltanto perché occupa un posto superiore in questo meccanismo.

«Poiché in Cina vi regna l'eguaglianza, non vi è libertà – osserva Hegel – e il dispotismo è la forma necessaria di governo ... Il governo cinese non riconosce la legittimità degli interessi privati, e il governo del paese è concentrato nelle mani dell'imperatore, che governa attraverso un intero esercito di funzionari e mandarini ... ».

A causa della totale mancanza di sviluppo dell'individualità, il senso dell'auto-rispetto personale non è affatto sviluppato nella popolazione. «Credo che esista solo per portare il carro di Sua Maestà Imperiale. Essa considera l'onere di piegarsi a terra suo inevitabile destino ... »¹⁸. Lo stesso Hegel comprende perfettamente che la storia della Cina è in primo luogo la storia di un paese agricolo. La somiglianza con la Cina ovviamente non è molto lusinghiera per il nostro orgoglio nazionale e non sembra di buon auspicio per il progresso russo. Fortunatamente lo stesso Uspensky ci dice che la nostra vita di «massa» non durerà a lungo. Di seguito vedremo come la storia ci stia portando a forme di vita completamente diverse, a forme di vita europea.

IX

Ora sappiamo abbastanza del carattere della nostra popolazione agricola, fintanto che è veramente agricola. I romanzieri *narodniki* considerano loro compito principale la rappresentazione di questo carattere, e abbiamo già visto quanto le loro opere siano influenzate dalle qualità dell'ambiente al quale appartengono. Ma il carattere dell'ambiente rappresentato non può, a sua volta, non influenzare il carattere delle opere letterarie. Pertanto vediamo come il carattere della massa contadina ha influenzato quello del romanzo populista. Non temiamo le accuse d'essere paradossali, ma vogliamo formulare diversamente il problema: ci chiediamo in che senso le «condizioni del lavoro agricolo»

18 N.r. G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, in *Opere*, vol. 9, Berlino 1837, p. 75.

della Russia contemporanea abbiano influenzato il carattere delle opere dei romanzieri narodniki. Le riflessioni di Uspensky sulla «vita di massa dei nostri contadini» forniscono alla nostra mente una risposta precisa a questa questione apparentemente strana. In effetti, può quest'ambiente che è un «oceano umano», dove «milioni vivono "come gli altri" e ognuno di questi altri percepisce e si rende conto che "in tutti i sensi" vale un semplice soldo, come un leucisco rosso, e questo significa qualcosa solo nel mucchio», dare maggiore portata al pennello dell'artista? Uspensky dice che «separare da questa forte massa di milioni un individuo e cercare di comprenderlo è un compito impossibile», e che «si può comprendere Semyon Nikitich solo nel mucchio degli altri Semyon Nikitich». Pertanto lo si può anche rappresentare «solo nel mucchio degli altri Semyon Nikitich». Questo non è affatto un compito gratificante per uno scrittore. Lo stesso Shakespeare avrebbe trovato difficile rappresentare una massa contadina in cui ci sono «gli uomini e le donne, uno come l'altro, con gli stessi pensieri, vestiti, le stesse canzoni», ecc. Solo un ambiente in cui l'individualità umana abbia raggiunto un certo livello di sviluppo ben si presta alla rappresentazione artistica. Il ritratto degli individui che prendono parte al grande movimento progressista del genere umano e servono da portatori delle grandi idee universali è all'altezza della creazione artistica. Non occorre aggiungere che «il vecchio Semyon Nikitich», per il quale le circostanze attorno a lui non sono una sua espressione, ma di qualche pensiero e volontà del tutto aliene, non può essere un individuo. Così vediamo che l'interesse sociale predominante di oggi ha condotto i romanzieri populistici a rappresentare la vita contadina, ma il carattere di questa vita era destinato a influenzare in modo sfavorevole il carattere delle loro opere letterarie. Per quanto possa essere deplorabile, bisognerebbe riconciliarsi con esso se gli scrittori sopra citati avessero risolto davvero la questione di ciò che gli intellettuali russi con un autentico amore per il loro paese potrebbero e dovrebbero fare per il popolo. Vediamo se G. Uspensky è riuscito a risolvere questo problema. Concludendo una delle rappresentazioni sopra citate, il nostro autore scrive: «Da quanto è stato detto è chiaro che la causa del popolo può e deve assumere forme del tutto precise e reali e che per questo è richiesta una grande moltitudine di lavoratori». Meglio, questo significa che nessuno di noi sarà lasciato senza niente da fare!

Ma cosa sono precisamente queste forme? Forse la nostra intelligenza dovrebbe cercare di dissuadere Ivan Yermolayevich dall'abbandonare la comune? Dovrebbe forse inculcare «nuove idee sull'importanza del lavoro concordato dell'*artel* per il bene comune?». Ma l'amara esperienza ha già convinto il nostro autore che tali conversazioni non conducono a niente di pratico e necessario, e sono soltanto in grado di far «sbadigliare terribilmente» gli ascoltatori. Non crediamo che in questo caso altri «lavoratori intellettuali» saranno più fortunati di Uspensky. La causa del fallimento è profondamente radicata «nelle condizioni del lavoro agricolo», verso cui non si può fare nulla con le parole o, come dice il nostro autore, «con discorsi elevati». Consideriamo, per esempio, la conversazione seguente di una «persona nuova» con Ivan Yermolayevich:

«Dimmi, per favore, non è possibile svolgere insieme quei compiti che non possono essere compiuti da un singolo uomo? Prendiamo il soldato, il bracciante e gli altri, ognuno è miserabile, si sfinisce, mente e inganna e alla fine tutti vanno a mendicare ... Ma se uniscono le loro forze, i loro cavalli, i braccianti e così via, saranno più forti della famiglia più forte. Allora non ci sarebbe bisogno di mandare i bambini a lavorare, ecc.».

“Lavorare insieme, dici?”

“Sì”».

Ivan Yermolayevich pensò per un attimo e rispose:

«No, non sarebbe un bene».

Pensò ancora un po' e disse di nuovo:

«No! Per cosa? Come potremmo? Dieci uomini non alzerebbero un'unica trave, ma io potrei prenderla da solo come una piuma se dovessi ... No, Come potremmo? Un ragazzo direbbe: "Basta, compagni, andiamo a cenare!" Ma io voglio lavorare! Allora cosa facciamo? Lui se ne va e io svolgo il suo lavoro. No, è impossibile! ... Come potremmo? Un uomo ha un certo tipo di carattere, diverso da un altro! ... Sarebbe come scrivere una lettera a opera di tutto il villaggio».

L'autore ascolta risposte simili da altri contadini a cui cerca di dimostrare i vantaggi del lavoro comunitario della terra. Il contadino Ivan Bosykh, nel racconto breve *Il potere della terra*, discute con forza e foga, con «gli occhi scintillanti», che un buon contadino «non affiderà mai il suo cavallo a un altro» e cita molte altre obiezioni del tutto imprevedute dalla «persona nuova». Si scopre che la terra dev'essere concimata, ma il concime non è lo stesso per i diversi contadini.

«Diciamo, sto portando un po' di sterco di cavallo, e qualcun altro ha sterco di mucca, funzionerebbe? ... No, non sarebbe un bene. No! No! Il solo pensiero ... Perdonami, ma per quanto riguarda il mio cavallo? Come potrei prestarlo a qualcun altro? Verserebbero sulla mia terra arata ogni sorta di spazzatura ... No, non sarebbe un bene! Il solo concime causa già un sacco di guai ... Oppure diciamo che ho portato letame di cavallo, e il mio vicino letame di gallina ... Come potrebbe accettarlo? Letame di gallina, d'uccello, valgono una moneta d'oro ... perché dovrebbe? No! No! Non c'è nessun modo. Come potremmo? Che tipo di agricoltore sarei, eh?».

Il sig. Engelhardt, nelle sue *Lettere dalla campagna*¹⁹, sottolinea lo stesso atteggiamento completamente negativo dei contadini verso la coltivazione comunitaria. Comprendiamo perfettamente quest'atteggiamento. Al di sotto del possesso comunitario della terra nel nostro paese esiste la proprietà privata o proprietà di beni mobili da parte di ogni abitazione. Quindi esiste la disuguaglianza del potere economico delle diverse abitazioni e l'impossibilità totale di conseguire un accordo d'interessi privati che renderebbe possibile intraprendere «il lavoro concordato dell'*artel* per il bene comune». E in effetti ogni «discorso elevato» è impotente contro tutto ciò. Ma, d'altro lato, che fare della comune? G. Uspensky ha notato nella sua organizzazione «carenze» che producono «un sovraffollamento tipo Londra» e «la povertà più sorprendente» nelle aree più ricche, con le condizioni più favorevoli. Quante di queste comuni godono delle condizioni più favorevoli? Se «il sovraffollamento tipo Londra» si trova anche nei paesi ricchi, cosa accade nelle comuni dei paesi poveri o anche non molto benestanti? Consideriamo la posizione di Ivan Yermolayevich. Egli, un buon contadino, «minuzioso» e parsimonioso, «protesta», e vuole persino lasciare la comune proprio perché essa gli impedisce di vivere secondo i suoi ideali agricoli. Accanto a lui, contadino minuzioso, sono emersi due strati, il ricco e il povero, o, con le parole di Uspensky, il terzo e quarto stato.

19 Il sig. Engelhardt descrive in questo modo il lavoro contadino «comunitario». «L'*oblaga* [cioè il pascolo] dev'essere arato da tutti insieme. Si accordano d'iniziare in un certo momento, partono la mattina, sei di loro sono arrivati ma due mancano: si erano ubriacati la notte prima e hanno dormito più a lungo, i finimenti sono un pasticcio. Quelli che erano giunti stanno in piedi aspettando i ritardatari. Hanno dato del fieno ai cavalli, acceso le pipe e hanno cominciato a imprecare. Poi sono giunti i ritardatari; chi deve andare per primo? Discutono. Alla fine è stato concordato l'ordine ed è iniziata l'aratura. Un aratro si rompe e tutti si devono fermare; lo aggiustano e ripartono. Un cavallo e i finimenti erano migliori degli altri, un uomo non stava bene, cominciarono a brontolare. "Se avessi arato da solo avrei iniziato prima dell'alba, ma nel villaggio devi aspettare che tutti si alzino". "Aspetta qui sulla terra arata" [disse uno]. Avrei dovuto ararla molto tempo fa con i miei cavalli, ma qui c'è solo d'aspettare. "Al diavolo il campo!" disse un altro», ecc. [*Lettere dalla campagna*, San Pietroburgo 1885, pp. 205-06] .

«L'armonia degli ideali agricoli viene spietatamente distrutta dalla cosiddetta civiltà». La sua influenza «viene percepita dal semplice contadino al minimo contatto con essa. Il minimo contatto, un pennello di luce, e le strutture ideali millenarie si polverizzano». G. Uspensky pensa che se le cose continuano, «in dieci anni al massimo, sarà impossibile per Ivan Yermolayevich e simili vivere in questo mondo». Qual è la via d'uscita da questa posizione senza speranza? In passato alcuni nostri populisti rivoluzionari supposero che sarebbe stato molto facile trovare una via d'uscita: era necessaria una rivoluzione sociale che stroncasse sul nascere il terzo e il quarto stato; in tal modo Ivan Yermolayevich poteva vivere e prosperare felice e contento. L'esperienza ha dimostrato che è facile parlare di rivoluzione contadina, ma impossibile da realizzare. Ivan Yermolayevich manca di ogni aspirazione rivoluzionaria, è conservatore sia nel pensiero che nella posizione. Crede che dobbiamo avere lo zar, che questi dev'essere rispettato e che si rivoltano soltanto le persone più vuote e stupide. G. Uspensky non ha mai pensato d'incitare i contadini alla «rivolta», non gli è mai capitato di scuotere le fondamenta dello stato contadino russo e del sistema sociale. Ha provato solo a scuotere le fondamenta di certe «carenze intellettuali» nella vita di villaggio. Anche lui è inevitabilmente giunto alla conclusione: «non interferire».

G. Uspensky ha visto che nel rispondere a tutti i suoi argomenti «Ivan Yermolayevich» può dire soltanto una cosa: così dev'essere. Ma ciò si basa *soltanto* sull'eternità e la stabilità della natura stessa. Tuttavia Ivan Yermolayevich può limitarsi a una mite risposta, a chi scuote le fondamenta, solo per via del suo cuore benevolo; comunque, se è una persona non particolarmente calorosa, la sua risposta allo scuotitore di queste o quelle fondamenta consiste nel consegnare lo scuotitore «alle autorità». Così, è impossibile introdurre la coltivazione collettiva dei campi ed è fuori questione incitare Ivan Yermolayevich contro le autorità; inoltre, anche per tentare di cambiare qualcosa nella sua vita quotidiana deve mostrarsi d'essere un leggero «scuotitore delle fondamenta» che egli «consegna alle autorità». Queste sono le conclusioni alle quali la «notevole armonia» della concezione popolare del mondo conduce i narodniki! Che fare? Insegnare al popolo a leggere e scrivere? Ma, in primo luogo, ponendo le scuole sotto la direzione del clero, le «autorità» dicono a loro volta in modo inequivocabile ai populisti: «non interferite!», e in secondo luogo, Ivan Yermolayevich stesso non comprende il valore della cultura fintanto che resta nella sfera degli ideali agricoli. Per influenza di questi ideali, l'autore stesso non poteva capire perché sarebbe necessario mandare a scuola Mishutka, il figlio di Ivan:

«La cosa principale è che semplicemente non riuscivo a vedere cosa gli si dovesse insegnare, Pertanto nelle nostre conversazioni sul mandarlo a scuola, Ivan Yermolayevich e io ripetevamo soltanto una cosa: gli dev'essere insegnato, gli deve ... Deve, deve, Ma Ivan Yermolayevich non ne conosce o non ne comprende l'essenza e le finalità, e ora sono troppo pigro per spiegarle, ho dimenticato come occorra giustificare questo *deve*».

Comunque Ivan manda suo figlio a scuola, ma solo perché intuisce vagamente l'avvento di un nuovo ordine economico. «Comincia a sentire che da qualche parte in lontananza è in divenire qualcosa di brutto e pesante, che una persona ha bisogno di abilità per affrontare ... », e in questi momenti dice: «Sì, Mishutka deve avere un'istruzione, deve davvero!». Così segue che finché la vita «del popolo corrisponde un minimo agli ideali populistici» non si sente il bisogno d'istruzione, ma quando se ne riconosce il valore, le vecchie «fondamenta» popolari sono vicine alla distruzione, appare un quarto stato nel villaggio e il parsimonioso contadino Ivan Yermolayevich ha «dieci anni al massimo» di vita in questo mondo. Che crudele scherzo della storia! E come ha ragione il nostro autore quando sommando tutte le contraddizioni della posizione dell'intellettuale nel villaggio, esclama:

«Così chi pensa al popolo [cioè lo pensa dal punto di vista populista] deve affrontare un compito davvero insolubile: la civiltà [cioè il capitalismo] avanza e voi, gli osservatori della vita russa, non solo siete incapaci di fermarne l'avanzata ma, come mostra lo stesso Ivan Yermolayevich e come vi assicurano, non dovete, non avete nessun diritto o ragione d'interferire, considerando che gli ideali agricoli sono splendidi e perfetti. Così *non si può* fermare l'avanzata e *non si deve* interferire!».

Il narodismo, come tendenza letteraria che cerca di esaminare e dare una corretta interpretazione della vita popolare, è del tutto diverso dal narodismo come dottrina sociale che indica la via alla «prosperità universale». La prima non solo è completamente diversa da quest'ultima, ma può esserne, come vediamo, l'esatto contrario. Il più attento, il più intelligente, il più talentuoso dei romanzieri populistici, G. Uspensky, avendo iniziato a mostrarci alcune «precise», «vere forme della causa del popolo», senza rendersene conto ha firmato la condanna a morte del Narodismo e di tutti i «programmi» e progetti di attività pratica in qualche modo a esso connessi. In tal caso non riusciamo a capire come l'«armonia» della vita contadina da lui percepita potesse suscitargli un effetto così rassicurante. La chiarezza teorica della sua idea del popolo venne acquisita al prezzo della triste conclusione pratica: «non interferire!». Ma la ragion d'essere dell'insegnamento populista sta nel desiderio di risolvere la questione «che fare?». L'incapacità di rispondere a questa domanda dimostra il suo fallimento completo, e possiamo dire che *i meriti letterari delle opere dei romanzieri populistici sono stati sacrificati a una falsa dottrina sociale*. Nella primavera del 1886 *Istorichesky Vestnik*²⁰ pubblicava una lettera di Aksakov, il defunto editore di *Rus*²¹, scritta alcuni anni prima della morte a un suo giovane amico. In questa lettera l'ultimo dei Moicani della dottrina slavofila²² dà una valutazione distruttiva del narodismo. Ridicolizza i progetti di Uspensky per la coltivazione in *artel* dei campi e per la formazione di associazioni, considerandoli un'impraticabile utopia. Secondo lui il narodismo non è altro che slavofilia distorta e incoerente. Sostiene che i populistici adottavano tutti i principi della slavofilia, mentre rifiutavano le conclusioni che ne derivavano riguardanti lo zar e la religione. Il senso generale di questa lettera è il seguente: Colui che ammira le vecchie fondamenta della nostra vita contadina è destinato a riconciliarsi con lo zar e con dio. Secondo lui i populistici non ne sentono sufficiente rispetto, ma credono che presto o tardi la vita insegnerà loro il buonsenso. Vediamo che anche le opere di Uspensky avrebbero potuto insegnar loro esattamente lo stesso buonsenso di Aksakov: autocrazia, ortodossia e nazionalità, doveva essere questo il motto di coloro che ammirano l'«armonia» della concezione del mondo di Ivan Yermolayevich.

Diciamo «poteva» e «doveva» perché in effetti il nostro *raznochinets* non fu mai in grado di guadagnarsi l'approvazione del seguace del *Rus*. Egli è troppo colto per credere in dio, e allo stesso tempo troppo onesto per far finta d'adorarlo senza la convinzione che la religione mantiene sotto controllo la folla. Quando profondamente commosso, il nostro *raznochiners* può esclamare: «Il popolo è l'uomo, che, quando il suo fratello disobbediente venne espulso dal Paradiso [?!], scelse di rimanervi dicendosi: "è troppo bello anche così"», come esclama il Pigasov di Uspensky; ma

20 N.r. *Istorichesky Vestnik* (*Il messaggero storico*) – un popolare mensile storico russo pubblicato a San Pietroburgo dal 1880 al 1917.

21 N.r. *Rus* – un quotidiano organo degli slavofili, pubblicato a Mosca dal 1880 al 1885 da A. Aksakov.

22 N.r. Gli *slavofili* – una tendenza del pensiero sociale russo della metà del XIX secolo. Avanzavano la teoria che la Russia dovesse seguire un sentiero unico, specifico dello sviluppo storico basato sul sistema comunitario, che sostenevano essere caratteristico solo degli Slavi e degli Ortodossi. Non vedevano nessuna possibilità di sollevazioni rivoluzionarie in Russia e pertanto erano fortemente contrari al movimento rivoluzionario e a favore del mantenimento dell'autocrazia.

comunque si capisce benissimo che di fatto la vita del popolo è paragonabile più all'Inferno. Sente anche che la propria posizione è del tutto intollerabile, e pertanto non può mai essere in pace con l'assolutismo; non può sfuggire la lotta o per lo meno l'opposizione pacifica. Non si può rassegnare all'esaurimento, come fanno i populisti legali, può sottostare alla forza, ma non si potrà mai onestamente riconciliare all'ordine esistente. Lotterà sempre per la ricostruzione pacifica o rivoluzionaria del nostro ordine sociale. Ma fin quando cerca sostegno solo fra gli Ivan Yermolayevich non avrà nessun sostegno. Il «popolo» [cioè il contadino «parsimonioso»] che egli idealizza, rimarrà sordo ai suoi appelli. Per questo motivo, continuando ad aderire al punto di vista narodnik, si troverà sempre nella posizione più falsa e contraddittoria. Inventerà assurde teorie sociali, scoprirà Americhe già scoperte senza avere nessun legame con la vita reale, senza sentire nessun terreno solido sotto i piedi. Il compito della fertile attività sociale resterà per lui irrisolto. L'umore depresso, da tempo evidente fra i populisti e nella loro letteratura legale, è la conferma perfetta di quanto è stato detto. Le «persone nuove» legali hanno persino sviluppato un linguaggio speciale che caratterizza splendidamente tutta la disperazione della loro posizione. Alcuni anni fa condussero aspre dispute con gli slavofili su come si dovesse *piangere*: «con il popolo» o «sul popolo». E in effetti non resta altro per loro che *piangere* – piangere sul fatto che il governo opprime e rovina il popolo, che siamo invasi dalla «civiltà» e che Ivan Yermolayevich ha «dieci anni al massimo» di vita; infine, devono piangere più amaramente e copiosamente di tutti sulla loro posizione senza speranza. Abbiamo già visto che l'Asia contadina rifiuta ostinatamente, energicamente, ardentemente, «con gli occhi scintillanti» l'Europa «intellettuale».

*Durature è quel posto
Dove generazioni senza fine
Possono vivere e morire senza lasciare traccia,
E dai bambini niente è appreso!*²³

X

Perché parliamo dei nostri populisti come se non avessero via d'uscita? Essa c'è e la indicano gli stessi scrittori narodniki. Da certe opere del sig. Zlatovratsky si potrebbe pensare che egli la veda nella famosa teoria del conte L. Tolstoj. Bene, perché i populisti non dovrebbero prendere quest'insegnamento? Stranamente e in modo inatteso, esso porta alla conclusione che «un contadino ha bisogno esattamente di tre *arshin* di terra così da esserci qualche posto in cui sotterrarlo», e una tale conclusione è una vera e propria negazione del narodismo. G. Uspensky vede la via d'uscita in una vita santa e placida «del lavorare con le proprie mani». In *Un nido di nobili*²⁴, Lavretsky dice, a Panshin, che sta andando ad «arare la terra e cerca di farlo il meglio possibile». Ciò è quanto anche Uspensky consiglia di fare alle nostre «persone nuove». Ma è questa una via d'uscita, e per chi? Non per il «popolo», che ara la terra adesso e cerca di farlo al meglio, naturalmente nella misura in cui glielo permettono i suoi attrezzi primitivi. Il contadino russo non giungerà mai alla propria liberazione passando per questa stretta via. Le sole persone in grado di comprimersi sono pochi membri del «pubblico annoiato», e probabilmente neanche perverranno alla libertà, supposto che non siano immediatamente catturati dal poliziotto di villaggio e rispediti ai loro luoghi di residenza. Nel presente

23 N.r. Dalla poesia di Nekrasov, «*Sul Volga*».

24 N.r. Romanzo di Turgenjev.

stato di cose la faccenda potrebbe assumere facilmente questa direzione. Le citate *Lettere dalla campagna* del sig. Engelhardt sono in grado di dissipare al riguardo l'ottimismo più estremo. In tal caso la testimonianza di Engelhardt è degna di grande attenzione; è convinto che se la nostra intelligenza decidesse, alla fine, di «andare alla terra», «raggiungeremmo presto risultati che stupirebbero il mondo», per questo convoca d'urgenza gli intellettuali al villaggio.

«Basta con questa corsa!», esclama. «Andare alla terra, al contadino! Questo ha bisogno dell'intellettuale ... la Russia ha bisogno di villaggi di intellettuali. Gli intellettuali che vanno alla terra vi troveranno la felicità e la pace! Il lavoro dei campi è pesante, ma il pane ottenuto con le proprie mani è leggero. Questo pane solleverà lo steccato nella vostra gola; ogni uomo lo mangerà a cuor leggero. E non è questa la felicità?

«Quando i contadini di Nekrasov, alla ricerca di un uomo felice in Russia, giungeranno all'intellettuale stabilito sulla terra, al villaggio intellettuale, udranno: "siamo uomini felici, viviamo bene in Russia"» [p. 482, *Lettere dalla campagna*].

Questo è l'ideale. Ora esaminiamo la realtà. Abbiamo già citato che oggi nella realtà russa esistono non solo gli «intellettuali» che lottano per «stabilirsi sulla terra», ma anche vari ufficiali di polizia il cui atteggiamento verso questo sforzo è di massima disapprovazione, e danno al povero «intellettuale» brutti momenti. Il sig. Engelhardt, «che si è stabilito sulla terra» ed evidentemente «felice», non riusciva proprio ad abituarsi alle campane della slitta, soprattutto la sera, quando non è possibile vedere chi sta arrivando.

«Appena udivo la campanella della slitta», egli confessa, «mi prendevano i tremori e le palpitazioni e diventavo timoroso. L'unica cosa che poteva aiutarmi era la vodka, ne trangugiai un bicchiere. Passò oltre, e una sensazione di sollievo si diffuse in me, grazie a Dio.

«Ma se poco distante invertiva la direzione, afferravo una bottiglia e vi bevevo direttamente ... Così l'ufficiale del distretto di polizia mi ha sempre visto ubriaco ... Una mattina giunse un capo della polizia ... Appena udii il campanello, ovviamente presi un sorso.

«Guardai fuori dalla finestra, vidi i cavalli del capo, e presi un altro sorso.

«Mi rallegrai. Ritenni che fosse giunto per le tasse, ma era per alcuni giornali. Sedette e parlò, dandomi sguardi divertiti e chiedendo chi mi avesse visitato. Chiese anche degli stranieri che erano venuti ad apprendere l'agricoltura. Seppi poi che *qualcuno* era andato anche al villaggio a indagare, chiedendo alle persone, principalmente donne, chi era venuto a casa mia, cosa avevamo fatto, come vivevo, come mi comportavo, cioè se fossi un tipo per donne, mi spiegarono i contadini. Alcuni giorni dopo giunse un altro capo di polizia, un nuovo uomo non molto alto. Il prete si precipitò dentro. Potevo vedere che si stava comportando in modo piuttosto strano, tanti giri di parole e allusioni, come se in qualche modo stesse cercando di giustificarsi. Cominciai ad avere attacchi di depressione, e questa è la fine. I contadini dicono che con la depressione si contraggono più facilmente le malattie infettive. Ho cominciato a bere sempre di più. Sentivo i contadini parlare fra di loro. Qualcuno era sempre contro, dicendo che sarebbero stati ritenuti responsabili assieme al signore. "Diteci cosa sta succedendo, chi viene a vederlo. Chi ha mai sentito parlare di signori che lavorano" ... ²⁵.

«Forse era la depressione, ma notavo che quando davo denaro a un contadino egli girava e rigirava la banconota, esaminandola attentamente. Ah, pensavo, mi sospetta di fare banconote. In primavera i capi di polizia iniziarono a giungere più spesso: chiedevano a tutti i documenti, li timbravano, li esaminavano, ispezionavano i nuovi arrivati, annotavano i loro particolari; dicevano di avere l'ordine di identificare tutti ... Iniziai a bere molto per tutto il tempo – mi sentivo male e

25 E' noto che alcuni «intellettuali» fecero visita a Engelhardt per imparare a lavorare.

non potevo camminare – volevo partire per i campi, e non avevo la forza di proseguire ... allora tornavo a casa, prendevo un giornale e m'irritavo ancora di più. Le lettere galleggiavano in una specie di nebbia, e d'un tratto attraverso la nebbia vedevo il volto di un capo della polizia con il berretto a visiera» [pp. 415, 416, 417, 418, 419].

Ecco il tipo di felicità che il sig. Engelhardt promette all'intelligenza russa! Non è difficile «stupire il mondo» con tanta felicità, ma pochi ne sono contenti. Per sentirsi libero di agire senza il timore della coercizione amministrativa, il nostro intellettuale *raznochinets* deve prima conquistarsi «i diritti della persona e del cittadino», e per questo deve combattere contro l'assolutismo, e per questo deve ricorrere a un qualche sostegno da qualche parte. Certo, nel reprimere le aspirazioni agricole del *raznochinets*, il nostro governo mostra ancora una volta che non ha nessuna comprensione dei suoi stessi interessi. In effetti sarebbe difficile pensare a una via d'uscita migliore di questa. Per interi decenni si è tentato invano di sopprimere l' «intellettuale» mettendogli addosso la museruola della censura, esiliandolo in luoghi «non particolarmente» remoti, ma a volte estremamente remoti, perseguitandolo e anche impiccandolo; all'improvviso - che fortuna! - l'intellettuale dimentica ogni suo «discorso elevato», andando nel «grembo della natura», a piantare cavoli e a «pensare alle anatre». Addio maledette domande! Fine di ogni «disturbo»! La sedizione muore d'anemia e nel Dipartimento della polizia di stato c'è pace e buona volontà per gli uomini. Si potrebbe pensare a qualcosa di più fatale per lo sviluppo sociale della Russia? La «causa del popolo» come beneficerebbe del fatto che i nostri *raznochintsy* colti coltivino parecchie centinaia o persino migliaia di *dessiatine* di terra? Questo fermerebbe il crollo dei vecchi «ideali agricoli» contadini? Cesserebbe nel villaggio la formazione del terzo e del quarto stato? Uspensky dice che il villaggio si disperderà presto, che sarà abbandonato da quanto vi è di forte ed energico. Pensa che la comparsa dell'intellettuale «nelle sue terre native» compenserà questa perdita? Ovviamente i progetti di vivere «con il lavoro delle proprie mani» non prevedono il benessere del popolo, ma sono finalizzati a servire l'intelligenza come una sorta di oppio, a consentirgli di fuggire dalla realtà, «a trovare oblio e sonno». Ma finché in Russia esiste l'attuale sistema politico, essa è destinata a non trovare oblio. Il governo di Alessandro III riuscirà di nuovo a risvegliarla e metterla di fronte alle pressanti questioni di oggi.

XI

Si è accennato al fatto che, a causa della sua scarsa conoscenza delle lingue straniere, il nostro *raznochinets* conosce poco la letteratura straniera. Pertanto, nonostante il suo interesse per le teorie sociali euro-occidentali, la loro conoscenza è estremamente superficiale e incompleta, ottenuta da articoli di vecchi periodici e da qualche traduzione. Inoltre, lo stato di sottosviluppo dei rapporti sociali russi ha impedito la formazione nel nostro paese di qualche seria teoria sociale indipendente. Tutto ciò era destinato a produrre una grande confusione nella mente del *raznochinets*. Taylor dice nella sua *Antropologia* che i Cinesi acquistano navi inglesi che non sanno come far navigare e pertanto le deformano deliberatamente cercando di trasformarle nelle loro orride giunche. Il nostro *raznochinets* fa esattamente lo stesso con le teorie sociali dell'Occidente. Avendo modificato questa o quell'idea sociale, egli cerca immediatamente di rimodellarla secondo i costumi russi, e come risultato emerge spesso una vera utopia reazionaria. Ci sono molti esempi di questo tipo anche nelle opere di Uspensky. Egli paragona con facilità i rapporti sociali russi a quelli dell'Europa occidentale. Inoltre, in difesa dei suoi progetti d'incollare l'intelligenza alla terra scrive quasi un trattato sugli effetti dannosi

della divisione del lavoro. Ma che trattato! Il più talentuoso scrittore di romanzi si trasforma nel più mediocre pubblicitista e manifesta un'ignoranza totale sull'argomento in discussione. Confonde il socialismo con l'anarchia, e inoltre esprime l'opinione che sia il socialismo che l'anarchia puzzano di «caserma e noia». Se ne distacca con fretta e disprezzo per riposarsi con il contadino russo che, con tutto il suo carattere di «massa» a volte gli appare un perfetto esempio di «sviluppo completo». Questa idealizzazione del contadino «completo» mostra soltanto che egli non conosce la storia primitiva dell'umanità. Ci sono stadi dello sviluppo sociale in cui l'uomo possiede ancora più completezza del contadino russo. Il cacciatore primitivo conosce persino meno di Ivan Yermolayevich la divisione del lavoro, non ha zar in cui dovrebbe essere concentrata la politica. Egli stesso s'impegna nella politica, dichiara guerra, conclude la pace e, diversamente da Ivan Yermolayevich, conosce perfettamente «dov'è il paese del nemico». Allo stesso modo, non ha preti, a cui Ivan affida la gestione delle faccende religiose, come affida al direttore postale la gestione della posta. Gli stregoni che si trovano nelle comunità primitive sono molto diversi dai preti russi.

L'uomo primitivo conosce la religione altrettanto bene dello stregone, non ne parla «come la peggiore immondizia», e non dirà, come il vecchio Semyon Nikitich: «Non siamo istruiti dai tuoi libri, lo sai meglio di noi». Egli è «istruito» in tutto e conosce tutto ciò che può essere conosciuto sull'epoca della caccia. In generale, se la barbarie del contadino russo con la sua assenza di divisione del lavoro è superiore alla civiltà occidentale, allora anche la vita del selvaggio primitivo è migliore della barbarie russa. Se G. Uspensky può guardare alle donne russe ed esclamare con gioia: «Che piacevoli spiriti liberi sono in effetti le nostre donne russe!», dovrebbe considerare ancor «più piacevole» una matrona pellerossa o nera, che è una spanna al di sopra della donna contadina russa: non ha idea della subordinazione all'uomo, è spesso lei stessa a sottomettere gli uomini. Lascia la sua impronta in tutti i rapporti giuridici, non riconosce altra legge che quella materna, prende parte alle guerre e compie gesta eroiche in battaglia. Basta provare dicendole: «sarai percossa dal tuo incontentabile marito, e schiavizzata dalla suocera»²⁶, semplicemente non vi capirà. Che persone piacevoli sono i selvaggi primitivi, spiriti davvero liberi! E invece di arare la terra, non sarebbe meglio per noi creare comuni «intellettuali» di selvaggi? Sarebbe difficile trasformare a tal punto il selvaggio, ma non impossibile, ci sono stati precedenti. Nel suo libro *Gli inizi dell'umanità*, Hovelacque racconta che c'era un dottore pellerossa in una certa città del Sud America che praticò per un po' con successo. Ma un giorno questo «intellettuale» fece una passeggiata e giungendo al margine di una foresta ricordò gli spiriti liberi dei suoi compagni, gettò via il frac che copriva la sua pelle rossa, le altre vesti e corse via, nudo come era nato, nel cuore della foresta. Dopo di ciò incontrò occasionalmente dei suoi pazienti, ma egli non scrisse più prescrizioni e non mostrò la minima inclinazione ad abbandonare la sua vita «completa». Al riguardo Hovelacque nota che l'abito non fa il monaco, e la correttezza di quest'osservazione ci permette di sperare che i nostri intellettuali avversari della divisione del lavoro forse potrebbero ritornare selvaggi senza grande sforzo. Ci si dirà che non si deve scherzare su argomenti seri, ma è umanamente possibile prendere sul serio tali teorie? Tuttavia se lo si vuole seriamente, diremo seriamente che Uspensky sbaglia di grosso in tutte le sue idee sulla divisione del lavoro e il suo ruolo nella società umana. Nulla di quanto dice sui suoi effetti dannosi può comunque condurre alla conclusione che dev'essere abolita. Semplificando il ruolo del produttore nel processo di produzione, lo sviluppo delle macchine crea la possibilità materiale per il passaggio da un'occupazione a un'altra, e, di conseguenza, anche dello sviluppo «completo»²⁷. Gli esempi citati da

26 N.r. Dalla poesia di Nekrasov «*La troika*».

27 «Quando Adam Smith scrisse i suoi immortali elementi d'economia, dice Andrew Ure, «era già noto il sistema industriale automatico. Ovviamente la divisione del lavoro era da lui considerata il grande principio della produzione

Uspensky, come la produzione di stuoie, appartengono alla manifattura e non alla produzione meccanica. Per di più, questa ha lo straordinario vantaggio di liberare per la prima volta l'uomo dal «potere della terra» e della natura, e da tutte le superstizioni religiose e politiche connesse a questo potere, assoggettando la terra e la natura alla propria volontà e ragione. Solo con lo sviluppo e la corretta organizzazione della produzione meccanica può iniziare davvero la storia degna dell'uomo. Ma Uspensky vuole portarci indietro, ai primitivi attrezzi «pesanti» e «poco maneggevoli» di Ivan Yermolayevich, che per un migliaio d'anni «non è stato in grado di prosciugare le paludi». No, signori. Il nostro presente è brutto, non lo contestiamo; comunque per regolare i conti con esso non dobbiamo idealizzare il nostro passato ma lavorare con energia e competenza per un futuro migliore. Ancora un altro esempio della notevole mancanza d'«armonia» nelle suggestioni pratiche del nostro autore. Egli è giustamente adirato per molti aspetti spiacevoli della vita di fabbrica, ma mentre il proletariato euro-occidentale nell'indicare questi aspetti ne conclude la necessità dell'organizzazione socialista della società, Uspensky cosa credete ... suggerisca? Né più né meno che l'industria a domicilio [in tedesco *hausindustrie*], ben nota negli annali della storia economica.

«I coloni tedeschi ... non hanno risposto all'invito del manifesto appena apparso .. e non hanno dato le mogli e le figlie in pasto all'odierno sovrano», dice nell'articolo «*Figure vive*» [*Opere complete*, vol. II, p. 1216]. «Tuttavia non disdegnando affatto il denaro che prometteva il lavoro di fabbrica, iniziarono il lavoro a domicilio, e invece delle macchine di fabbrica apparvero macchine a domicilio. La cotonina stampata di Saratov si dimostrò migliore, più resistente e meno cara di quella straniera o di Mosca. Vi assicuro che conversando di ciò con il concessionario di merci manufatte che mi disse di questo nuovo esperimento nella produzione, un uomo semplice che probabilmente non aveva mai pensato a come si faceva questo *chintz* e la cotonina stampata, e sapeva soltanto come venderli, fu ovviamente stupido da tale esperimento brillante e cominciò a parlare dell'abisso di viltà e menzogna inseparabili dalla produzione di fabbrica evitata grazie al modo di produzione a domicilio. Parlò non soltanto dell'economicità e della resistenza, ma – e molto di più - anche del fatto che tutto aveva funzionato molto bene e correttamente; era emerso un prodotto a buon mercato senza l'ombra della dissolutezza e del peccato di fabbrica!» [Non c'è da meravigliarsi che un *mercante* parli con approvazione del lavoro a domicilio, perché esso pone il produttore nelle mani degli *acquirenti*!].

«Non è l'uomo che è uscito di casa per andare dalla macchina, ma è la macchina che gli è entrata in casa» [e tutti conosciamo come le macchine «vengono» dai piccoli produttori «a casa

manifatturiera; vi mostrava i vantaggi nell'esempio della produzione di spilli ... Ma ciò che al tempo del sig. Smith era un tema di utile illustrazione, non lo si può usare ora senza il rischio di fuorviare l'opinione pubblica dai giusti principi dell'industria manifatturiera ... Il principio del sistema automatico [cioè dell'industria meccanizzata] è sostituire «*la divisione di un processo nei suoi componenti essenziali per la divisione del lavoro fra gli artigiani*» ... Grazie a questo, il lavoro industriale non richiede più un considerevole addestramento speciale, e i lavoratori possono in ultima istanza, a discrezione della direzione, passare da una macchina all'altra [ciò che Ure considera come *ultima istanza* sarà la regola nella società socialista. Qui il punto è che il lavoro della macchina rende possibile tali trasferimenti]. Questi trasferimenti sono assolutamente in contrasto con la vecchia pratica della divisione del lavoro, che fissava un uomo a modellare la testa di uno spillo e un altro ad acuminarne la punta per tutta la vita, con la massima seccatura e monotonia», ecc. [Andrew Ure, *La filosofia di fabbrica*, ed. Francese]. «Poiché il movimento di tutto il sistema non procede dal lavoratore ma dal macchinario, può aver luogo in ogni istante un cambiamento di persone senza interruzione del lavoro» [Karl Marx, *Il Capitale*, p. 373 ed russa]*. Secondo Ure, il moderno macchinario automatico annulla il famoso editto: «Con il sudore del tuo volto mangerai il tuo pane». Ovviamente nella società borghese quest'editto resta inalterato, ma è vero che nelle mani del proletariato rivoluzionario la macchina può davvero servire ad annullarlo, cioè a liberare l'uomo *dal potere della terra e della natura*. Soltanto con la revoca di quest'editto sarà possibile lo sviluppo reale, non immaginario, di tutte le forze fisiche e spirituali dell'uomo.

* N.r. K. Marx, *Il Capitale*, vol. I, Mosca 1978, p. 397.

loro»!]. «E nella nostra famiglia contadina c'è il minimo di riluttanza a complicare il lavoro domestico aggiungendovi nuovi tipi di lavoro? Ogni strumento e ogni macchina che entrino volontariamente [!] nella casa del contadino non porteranno altro che la gioia di avere guadagni. La famiglia contadina ama il lavoro e alleggerisce con il canto anche il lavoro più difficile e duro».

Il punto non è il canto, ma il fatto che il colono tedesco e il contadino russo sono in posizioni del tutto diverse. Il primo è in media almeno cinque volte più ricco del secondo. Dove il colono è ancora in grado di sostenere la propria indipendenza economica, il contadino russo probabilmente cade nella servitù. Come può Uspensky dimenticare questa semplice verità? In Russia è così inevitabile il trionfo del capitalismo, che nella stragrande maggioranza dei casi anche i progetti delle «persone nuove» relativi alla «prosperità universale» portano la sua impronta. Questi progetti si distinguono per il fatto che nel chiudere la porta al grande capitale, la lasciano aperta alla piccola borghesia. Tale è l'«affascinante dialettica» del *raznochinets* russo. Ma se si considerano fantasiosi, reazionari e pertanto impraticabili i progetti dei narodniki, il lettore può dire che gli si mostri qualcosa di meglio; dopo tutto non dobbiamo essere assunti al servizio dei capitalisti russi, no? Oppure ci consoliamo con la comparsa dei manifesti? Cerchiamo qualcosa di meglio nelle opere degli stessi romanzieri populistici.

XII

Davanti a noi ci sono due opere del sig. Karonin: lo schizzo *I giovani di Yama* [il nome di un villaggio che significa anche fossa, buca, ecc.] e il romanzo breve *Dal basso verso l'alto*. In entrambi il personaggio principale è un giovane contadino chiamato Mikhailo Lunin, che non condivide molte delle idee di Ivan Yermolayevich su quanto si può e «non si può» fare. Ciò è dovuto al fatto che la fattoria cui appartiene Mokhailo non può in alcun modo essere definita una «buona» e prospera fattoria contadina; è sull'orlo della completa rovina come quasi tutte le fattorie nel villaggio di Yama. L'impossibilità di continuare pacificamente il «lavoro agricolo» costringe inevitabilmente la giovane generazione del villaggio a riflettere sulla propria posizione. A ciò si aggiunge il fatto che non ha mai conosciuto la servitù della gleba. Essa si considera «libera», mentre un gran numero di restrizioni oppressive gli ricorda costantemente che la sua «libertà» non è affatto reale. Mikhailo Lunin

«si ritrova involontariamente a fare i confronti più inaspettati. La libertà ... e "il pestaggio" [cioè la fustigazione nella sede del *volost*] ... la libera lavorazione della terra ... e "un pezzo" [il suo nome dal pane che veniva cotto al forno con ogni sorta di cose mescolate con farina e che, secondo Mikhailo, non meritava il nome di pane]. Sotto l'influenza di queste riflessioni fu preso da sconforto».

Il cibo cattivo aveva l'effetto più disastroso sull'organismo di Mikhailo. Era così anemico, debole e piccolo che venne rifiutato al servizio militare. «Le uniche cose del suo corpo che erano in buono stato erano il viso, freddo ma espressivo, e gli occhi, sfavillanti ma bui come un enigma». Le riflessioni di Mikhailo lo condussero alle conclusioni più aspre. Si amareggiò e cominciò a disprezzare e «rifiutare» in primo luogo i suoi colleghi contadini, la generazione più anziana del villaggio. Spesso fra lui e suo padre succedevano scene in cui questi strillava di avere il diritto d'insegnare, cioè bastonarlo, e il figlio rifiutava totalmente di riconoscere la natura salutare del bastone.

«Bene, dimmi, la tua sorte è felice? Vivi bene? A tuo tempo hai avuto abbastanza bastonate, no?»

“Sono un contadino perbene, grazie a Dio! Un contadino onesto!” avrebbe detto suo padre.

“Che tipo di contadino sei? Trascorri la tua vita vagando in posti lontani, lasciando la casa e la terra. Non hai né cavallo né casa, sei un contadino solo perché sei trattato come letame. Vai a guadagnare qualcosa da qualche parte e ti rompi una gamba, poi torni a casa e vieni fustigato!”

“Non parlare così Mishka”, suo padre scattò con terribile angoscia.

“Bene, è vero, no? La corvee è finita ma vieni ancora bastonato”.

“Smettila, Mishka!” Ma la rabbia di Mikhailo non era ancora placata.

“C'è qualche parte del tuo corpo ancora priva di ammaccature? Certamente non credere di potermi insegnare a condurre una vita miserabile come la tua! Non la voglio!”

“Vivi come ti pare, e buona fortuna!” gemette il padre.

Allora Mikhailo si dispiacque per suo padre e ancor di più per le proprie parole. Egli non voleva vivere come avevano fatto i suoi “antenati”, ma non sapeva come vivere in modo decoroso, e questa mancanza di conoscenza lo tormentava in modo terribile.

“Non lo so! Come dovremmo vivere, eh?”, chiese un giorno alla fidanzata Pasha.

“Come le altre persone, Mishka”, osservò timidamente la ragazza.

“Quali altre persone? I nostri vecchi? Che tipo di vita è quella? Venire bastonati, la vergogna, e mangiare ... paglia! Voglio una vita decente ... Ma come? Lo sai come, Pasha? Dicci come vivere”, chiese con urgenza Mikhailo.

“Non lo so, Mishka. Non ho la mente per questo. Ciò che posso fare è andare dove dici, alla fine del mondo con te ... “

“Cosa dobbiamo fare per vivere onestamente, senza letame, non come bestie ma in modo decoroso ... “ ».

Quando un contadino si trova nella posizione di Mikhailo, è costretto a un'unica alternativa: lasciare il villaggio e cercare fortuna altrove, tentando di trovare un nuovo lavoro con cui organizzare la sua nuova vita «in modo decoroso», oppure unendosi al villaggio del «terzo stato», diventando un kulak che può mangiare qualcosa di meglio di «un pezzo» e non teme le verghe di betulla pronte nella sede del *volost*. I nostri populisti hanno spesso notato e sottolineato che nel villaggio diventano kulaki per di più persone di talento, straordinarie²⁸. Sia Uspensky che il sig. Zlatovratsky fanno esempi di persone ordinarie che si trasformano in kulaki e si arricchiscono fra l'altro per proteggere la loro dignità umana. Ma per far questo si deve possedere: in primo luogo i mezzi e l'occasione adatta, e, in secondo luogo, un carattere particolare. Fra gli amici di villaggio di Mikhailo incontriamo un certo Ivan Sharov, che sembra avere tutte le caratteristiche necessarie per diventare un valente membro della borghesia di villaggio. E' vivace, creativo e ha un notevole «fiuto» per il denaro. E' sempre in giro cercando di prendere un centesimo, così che «la sua vita è come una tromba d'aria». Mikhailo, benché stupito dal talento di Ivan, era «del tutto incapace di girare in tondo come una trottola ... Non aveva la stoffa di trascorrere tutta la sua vita spizzicando, intento a far quattrini».

«Non vedo come si possa correre così per tutto il tempo», chiese spesso a Sharov

“Se non lo fai non prendi niente”, ribatteva il secondo. “Continua a roteare le dita. Seduto a non far nulla, e tu sei fatto per ... “

28 «Ogni contadino ha in sé un pò del kulak – dice il sig. Engelhardt – a eccezione dei tonti e in particolare delle persone bonarie, il pesce persico. Ogni contadino è in qualche modo un kulak, un luccio che è in mare per tenere in allerta il pesce persico ... Ho spesso indicato che l'egoismo, l'individualismo e la voglia di sfruttare sono estremamente sviluppati nel contadino. L'invidia, la diffidenza, la sottovalutazione, l'umiliazione del debole davanti al forte, l'arroganza del forte, il culto della ricchezza, tutto questo è fortemente sviluppato nei contadini. Gli ideali kulaki regnano fra di loro. Ogni uomo è orgoglioso d'essere un luccio e cerca di mangiarsi il pesce persico» [*Lettere dalla campagna*, p. 491].

“Ma tu non lavori, non è vero? Penso che corri in giro per niente ... “

“Forse, ma un giorno potrei essere fortunato, è tutto ... Non si ottiene nulla stando coricati tutto il giorno. Si deve inseguire la fortuna”».

Mikhailo era un lavoratore nato, non un commerciante. Se occasionalmente parlava della sua fattoria in termini che avrebbero facilmente potuto causare disperazione in un buon populista, lo faceva per una sola ragione: la fattoria non gli rendeva possibile di vivere convenientemente. Data questa possibilità, egli si sarebbe riconciliato senza difficoltà alla sua sorte contadina.

«In un momento diverso, più appropriato – dice il sig. Karonin – Mikhailo sarebbe stato un contadino perfettamente soddisfatto di sé e della sua fattoria, a cui il pane e il letame, un buon castrone e una robusta capanna di legno, una coppia di maiali e una dozzina di pecore sarebbero stati sufficienti per ritenersi fortunato».

In una parola sarebbe diventato un vero Ivan Yermolayevich e avrebbe deliziato i signori populistici con l'«armonia» della sua concezione del mondo. Ma egli non aveva pane né letame, nessuna capanna di legno né maiali e pecore, e pertanto la sua concezione del mondo non ha «armonia». E' un uomo amareggiato, disprezza i suoi «antenati», si tormenta con il problema di come vivere «in modo appropriato» e infine, dopo varie sfortune, dopo scontri con il vecchio del villaggio e kulak Treshnikov, richiede un passaporto dal padre e lascia il villaggio. Questo segna la fine dello schizzo *I giovani di Yama*. Il racconto breve *Dal basso verso l'alto*, rappresenta le sue avventure successive. Appena Mikhailo giunse in città, andò in prigione per delle truffe da lui commesse a causa del disperato bisogno di denaro. Fortunatamente per lui il suo breve periodo di detenzione non fu sufficiente per disabituarlo al lavoro e sopprimere il risveglio della sua mente. Recuperata la libertà, trovò un impiego in alcune fabbriche di mattoni dove la sua vita era un giro costante di lavoro duro e umiliazione morale. Non poteva durare. Spinto dal suo desiderio di «vivere onestamente e in modo decoroso», lasciò le fornaci e decise di cercare un altro lavoro. Non aveva bisogno di un alto salario, ma soltanto di non essere spinto in giro come una pedina e di vedere rispettata la propria dignità umana. Non voleva essere uno «schiavo», voleva difendere la sua libertà a qualsiasi costo. Non è un compito facile per un lavoratore risolvere questo problema, ma Mikhailo venne aiutato da un pizzico di fortuna. Alle fornaci aveva sentito parlare molto di un certo Fomich, un comune operaio metallurgico, di cui tutti i lavoratori parlavano con grande rispetto. Una volta egli era anche venuto alle fornaci e aveva impressionato Mikhailo per il suo bell'aspetto e il suo vestito europeo. Era da lui che ora andava il giovane, «benedetto da un'insolita voglia di combattere contro qualcosa, guidato da una forza che non gli dava mai pace». Nell'entrare nella casa di Fomich, Mikhailo pensò d'essere giunto per sbaglio da delle persone perbene. «La luce dalla lampada accesa lo abbagliò, e le quattro persone sedute che bevevano tè lo stupirono soltanto per il loro aspetto, tanto che restò immobile sulla soglia ... Il *samovar*, il tavolo, i mobili e la stanza, tutto era così pulito e ordinato da colmare il suo stupore». Ma il proprietario dell'appartamento si rivelò essere nient'altro che Fomich. «Bene, non l'avrei mai creduto, ed è un lavoratore metallurgico», il pensiero balenò nella mente di Mikhailo. Fortemente imbarazzato, spiegò a Fomich lo scopo della sua visita e dichiarò che non voleva ritornare alle fornaci per nessuna ragione, vi aveva trovato l'atmosfera soffocante. «Non un pensiero nel tuo cervello per tutto il giorno», come spiegò nel suo linguaggio rozzo. Fomich lavorava a casa e di lavoro ne aveva molto. Prese Mikhailo come apprendista, iniziando così per lui una nuova vita, e vide che Fomich era riuscito a risolvere il problema di come vivere in modo appropriato.

Pertanto sentì una sorta di riverenza per il suo padrone, la moglie di questi e tutti i loro amici, che lo sovrastavano con la loro superiorità intellettuale. «Confrontandosi con loro, si abituò a ritenersi un

vero idiota. Una notte, solo nel laboratorio, si rese improvvisamente conto che anche lui poteva studiare, che Fomich doveva averlo fatto da qualche parte. Sbigottito da questo pensiero saltò giù dal letto con gioia, senza sapere perché l'avesse fatto». Prendendo un manuale per la lavorazione del metallo e altri mestieri che giaceva nel laboratorio, cominciò a cercare di ricordare l'alfabeto quasi dimenticato che una volta gli era stato insegnato nella scuola del villaggio. All'inizio era molto difficile ... Il progresso era rallentato dal fatto che la timidezza gli impediva di rivolgersi, per aiuto, ai suoi nuovi amici. Ma in ogni caso era partito. «Da allora in poi era solito far pratica ogni sera». Ma chi è questo Fomich, questo operaio metallurgico che sembra un essere così superiore al semplice ragazzo di villaggio? Anche lui è un «figlio del popolo», ma un figlio che è venuto su in condizioni particolari. Proveniva da una povera famiglia borghese urbana e da ragazzo fece l'inevitabile periodo di duro lavoro come apprendista artigiano. In realtà aveva un padrone per modo di dire, che lo batteva «non con le pinze», ma «solo» con il pugno. Abbastanza presto si svegliò in lui una sete di conoscenza, e all'età opportuna «usò ogni momento libero per studiare. Il taglio costante del tempo libero lo indeboliva, la sua salute cominciò a peggiorare, e il sorriso scomparve dal suo viso bonario». Il destino gli venne presto in aiuto; accadde qualcosa d'inatteso e di molto «fortunato» per lui. Venne imprigionato per uno sciopero. La prigionia era pessima sotto ogni aspetto eccetto uno: aveva molto tempo libero. «Così là - raccontò in seguito - avevo un tetto sulla testa; ebbi qualche lettura e ne fui contento. Poiché non avevo mai avuto e mai avrò tale libertà come in prigione, vi feci un sacco di buone cose!» «Apprese l'aritmetica e la geometria, lesse molto e imparò ad apprezzare la letteratura, sentendo con l'istinto del selvaggio ciò che era buono. Apprese la grammatica e volle provare il tedesco», ecc., ma allora anche le autorità s'accorsero della sua maggiore istruzione: venne mandato in esilio. Nella miserabile cittadina viveva un altro esiliato, una donna malata, di famiglia colta chiamata Nadezhdz Nilolayevna. Fu lei ad assumersi il ruolo di professore di tutti i cittadini in questa insolita università. Con lei Fomich studiò «la geografia e s'imbarcò nell'algebra e nella fisica». Quando, infine, Fomich ritornò alla sua città nativa era una persona ben istruita. Come lavoratore metallurgico sobrio e industrioso che conosceva bene la materia, ricevette un salario relativamente buono in un'opera d'ingegneria, fu pertanto in grado di creare le condizioni europee che avevano così impressionato Mikhailo. Lavorava duramente tutto il giorno e la sera leggeva libri e giornali e in generale condusse la vita di una persona istruita. In ciò fu molto assistito dalla moglie, la stessa Nadezhdz Nilolayevna che un tempo gli aveva insegnato nell'esilio, «alla fine del mondo». Questa è in breve la storia del lavoratore metallurgico. Essa permette di rilevare una caratteristica, non senza interesse, che è tipica del lavoro urbano e non agricolo. Il lavoro urbano non può divorare *tutta la mente* di un uomo, tutto il suo essere morale. Al contrario, come giustamente indicò Marx, la vita di un lavoratore inizia solo quando termina il suo lavoro²⁹. Di conseguenza può avere altri interessi che si trovano fuori dal suo lavoro. In circostanze favorevoli, che, come abbiamo visto, si possono trovare anche nelle città russe, la sua mente, non occupata dal lavoro, si sveglia e richiede sostentamento. Il lavoratore si mette a studiare avidamente, impara «la grammatica, l'aritmetica, la fisica e la geometria», e legge «buoni libri». Di seguito vedremo che devono inevitabilmente risvegliarsi in lui anche altre esigenze spirituali. Ma torniamo a Mikhailo. Anche se si sforzò di celare i suoi studi a Fomich, alla fine il segreto venne fuori. Va da sé che Fomich approvò pienamente la sua iniziativa e gli trovò persino un buon insegnante. Nel caso di Mikhailo il ruolo della signora colta in esilio doveva essere svolto da un certo *raznochinets* colto chiamato Kolosov, che era molto «severo» con i suoi allievi operai. Così, per esempio, terrificò completamente un operaio chiamato Voronov, una creatura

29 N.r. Vedi Marx, *Il Capitale*, vol. I, Mosca 1978, p. 286.

sfortunata, intimidito fin dall'infanzia, e poi totalmente confuso dalla maldestra attività educativa di qualche giovane liberale o signore radicale. Anche Fomich avvertì Mikhailo della severità di Kolosov, che però non si sconcertò. «Farò ciò che dice, anche se mi dovesse picchiare», dichiarò energicamente. Il vero insegnamento «severo» iniziò. Durante il giorno Mikhailo lavorava nel laboratorio e la sera s'affrettava da Kolosov per la lezione. «Egli studiava non tanto con entusiasmo, quanto con una sorta di frenesia, e ora non era un problema d'incitamento da parte dell'insegnante, ma il contrario. A volte si chiedeva: cosa succederebbe se Kolosov dovesse morire! O se Fomich se ne andasse! Cosa gli accadrebbe, allora?» Ma Kolosov non morì e Fomich non se ne andò, e il giovane contadino riuscì finalmente a realizzare il suo amato sogno di condurre una vita onesta e sensibile. Il lavoro di assistente tecnico in un'opera d'ingegneria che trovò, dopo aver completato l'addestramento professionale sotto Fomich, gli garantì un certo tempo libero per le attività intellettuali. Anche se Mikhailo aveva smesso d'avere lezioni con Kolosov, continuò a studiare e a leggere molto. Si potrebbe pensare che ora si considerasse un uomo felice, ma venne improvvisamente afflitto da un nuovo tormento morale. Un giorno andò in biblioteca a cambiare i suoi libri e incontrò la sua fidanzata Pasha, che aveva quasi dimenticato. Non avendo ricevuto notizie da Mikhailo, Pasha era coraggiosamente partita per la città e vi aveva trovato lavoro come cuoca. Non poté non stupirsi dei cambiamenti che trovò nel suo Mishka. «Non avrei mai immaginato il raffinato signore che sei diventato!», esclamò con stupore la giovane ragazza di villaggio. La stanza e i vestiti le fecero pensare che Mikhailo ora fosse una persona importante.

«Questi abiti sono tutti tuoi?» chiese.

«I vestiti? Sì, sono miei».

«Scommetto che costeranno un bel penny!»

Anche la lampada schermata la meravigliò, ma ciò che la impressionò maggiormente furono i libri e i giornali nella stanza di Mikhailo. «Santo cielo quanto gazzette hai ... Le hai lette?» «Sì, certo». Pasha guardava con apprensione la pila di carta stampata. «E questi libri?» «Sono quasi tutti miei». La povera ragazza vedeva tutti questi «abiti», lampade, libri e giornali come un lusso inaudito nella stanza di un contadino. Fomich e i suoi amici pensavano che Pasha non sarebbe stata una buona moglie per Mikhailo, pertanto lo consigliarono di non sposarla, ma Mikhailo non li ascoltò. Nonostante tutte le differenze nel loro sviluppo, avevano qualcosa in comune, nota l'autore, cioè i ricordi del loro villaggio. Pasha raccontò a Mikhailo di quanto era accaduto nel villaggio: di suo padre, dei parenti e amici. E lui ascoltava con interesse «non s'annoiava ad ascoltare tutte queste sciocchezze apparentemente insignificanti». Era spesso divertito dalle avventure tragicomiche dei paesani, ma allo stesso tempo «era triste. Evidentemente queste conversazioni lo allietavano e lo sconvolgevano». Mikhailo cominciò a rimuginare e divenne preda di attacchi di una strana e inspiegabile angoscia. «Non era l'angoscia che viene a un uomo quando non ha niente da mangiare, quando è picchiato e insultato, quando, in breve, è freddo, offeso e timoroso per la propria vita. No, aveva contratto un tipo diverso d'angoscia, infondata ma pervadente e perdurante!» Sotto l'influenza di quest'angoscia Mikhailo quasi prese a bere. Una domenica, quando con Fomich uscì per una passeggiata in campagna, cominciò a trascinare il suo amico tranquillo e rispettabile in una taverna.

«Entriamo!», disse terribilmente pallido.

Fomich non aveva capito. «Dove?» chiese.

«Nella taverna!» disse bruscamente Mikhailo.

«Per cosa?»

«Per bere!»

Fomich credeva fosse uno scherzo. "Qualunque cosa si pensi del prossimo?"
"Non vuoi? Va bene, andrò da solo, voglio bere»».

Questi attacchi brucianti d'angoscia ricorrevano di frequente.

«Senti il bisogno di bere, ma quando s'avvicinò nella taverna, esitò, si gingillò e lottò con se stesso finché vinse il desiderio fatale con un tremendo sforzo di volontà. Accadeva a volte che entrasse realmente nella taverna e ordinasse per sé un bicchiere di vodka, ma poi invece dicesse improvvisamente al più vicino cliente abituale di berla e si precipitasse fuori. Di tanto in tanto questa dura battaglia si ripeteva più volte al giorno e tornava a casa quasi morto di stanchezza ... Il malessere sarebbe divampato di nuoco dopo un mese o due».

Che strana cosa è questa? Non avevamo mai letto nella letteratura populista che «un uomo del popolo» potesse soffrire di tale angoscia. E' una specie di byronismo del tutto fuori posto in un lavoratore. Ivan Yermolayevich probabilmente non conobbe mai tale angoscia! Cosa voleva Mikhailo? Proviamo esaminare il suo nuovo stato spirituale; è descritto in modo meraviglioso dal sig. Karonin.

«Cominciò a considerare senza nessun valore tutto ciò che possedeva, senza importanza, inutile. Anche il suo sviluppo intellettuale, che aveva acquisito con tale sforzo, cominciò a sembrargli ambiguo. Se ne chiedeva l'uso per qualcuno, e dove lui sarebbe andato da qui. Indossava abiti buoni e non viveva alla giornata; pensava ... leggeva libri, periodici e giornali. Sapeva che la terra non si reggeva sulle tre balene e le balene sull'elefante, e l'elefante sulla tartaruga; e conosceva molto altro ancora. Ma per cosa, poi? Ogni giorno leggeva che le cose andavano male a Urzum e anche peggio nel Belebey, e che nel governatorato di Kazan i Tartari erano davvero spacciati; lesse tutto questo e un milione di volte più di questo, perché ogni giorno viaggiava per la Russia e cingeva tutto il globo. Ma l'uso di tutto questo? Leggeva, pensava, sapeva ... ma poi? Egli era infelice, infelice!».

La faccenda divenne un po' più chiara. Mikhailo è infelice perché il suo sviluppo intellettuale non facilita la posizione dei suoi compagni contadini e di tutti coloro per i quali le cose vanno «male, molto male». Anche se i propri pensieri abbracciano tutto il globo, ciò nonostante, o piuttosto in virtù di ciò e tanto più attentamente, essi si soffermano sui fenomeni brutti della realtà russa. Ivan Yermolayevich non legge giornali, e G. Uspensky stesso crede che come buon contadino non abbia bisogno di sapere quando «alla regina di Spagna venne consegnato il suo bambino o come il generale Cissey venne sorpreso a rubare con la signora Kaula»³⁰. Ma ovviamente nei giornali russi Mikhailo poteva leggere anche notizie di altro tipo da fargli dubitare sull'utilità per qualcuno del proprio sviluppo intellettuale. Forse, quando il suo pensiero cingeva il mondo, vedeva nel lontano Occidente i suoi fratelli lavoratori combattere per un futuro migliore; forse era già riuscito a percepire alcune caratteristiche di questo futuro migliore ed era infelice di non poter prender parte alla grande opera di liberazione. In Russia vi vide una grande necessità, ma l'assenza totale di luce. Ecco, per esempio, come egli si esprime a Fomich, disteso sull'erba durante la passeggiata in cui cominciò a cercare la via per la taverna.

«"Ma sono in basso, negli abissi, Fomich", disse abbattuto.

"Chi? Si sorprese Fomich senza avere idea di chi stesse parlando il suo amico

"Tutti, io sono qui disteso, libero, ma loro sono giù, nell'oscurità e nel freddo degli abissi".

30 E' interessante che tutti coloro che sostengono i piani per legare la nostra intelligenza alla terra siano maldisposti alla lettura dei giornali e alla politica. «La politica?» esclama il sig Engelhardt, «ma mi permetta di chiederle che differenza fa per noi, qui, chi sia l'imperatore di Francia: Thiers, Napoleone o Bismarck» [*Lettere dalla campagna*, p. 25].

Fomich non sapeva che dire.

“Mio padre, mia madre e le sorelle vivono ancora nel villaggio ... Ma io sono qui!” Mikhailo parlava a bassa voce, come se temesse che un grido potesse sfuggirgli dal petto.

“Manda loro un po' più di denaro!”

“Per cosa!” gridò Mikhailo. “Non si può fare con i soldi! Dove sono loro è buio e il denaro non darà luce!”

Fomich sentiva che doveva dire qualcosa, ma non poteva. Restarono per un po' in silenzio.

“Vengono fustigati anche adesso Fomich, lo sai?”

“Che fare, Mishka?”».

Nel dare questa risposta, Fomich sapeva perfettamente che stava dicendo sciocchezze, ma sul momento non poteva pensare a nient'altro. Mikhailo era di fronte alla medesima questione fatale che tormentava la nostra intelligenza: *Che fare?* Che fare per portare luce nel mondo oscuro del popolo, per liberare i lavoratori dalla povertà materiale e dall'umiliazione morale? Nella persona di Mikhailo lo stesso popolo era giunto «dal basso verso l'alto» a questa questione fatale. In effetti, si ricordi che anche il giovane Mikhailo aveva sentito «un'insolita voglia di combattere contro qualcosa», riflettersi sul suo stato spirituale, e si capirà perfettamente di cosa ha bisogno. «A volte sente una grande ondata di forza, è pronto a saltar su e intuisce di dover andare da qualche parte, correre e fare qualcosa». Ha davvero bisogno di fare qualcosa, di lavorare per la liberazione dello stesso popolo di cui egli è carne e sangue. Non ricordo il nome del critico che disse, nel *Russkaya Mysl*, che Mikhailo è infelice perché vuole ritornare al villaggio³¹. Molto probabilmente, anzi quasi certamente, lo stesso sig. Karonin, come populista, non sarebbe neanche contrario al ritorno della propria mente infantile al suo precedente luogo di residenza, il semidistrutto villaggio di *Yama*, che già conosciamo. Mikhailo probabilmente sarebbe d'accordo su questo consiglio, ma possiamo assicurare i signori narodniki che non vi sarebbe andato per ammirare l'«armonia della concezione del mondo del contadino». Non poteva riconciliarsi con il disordine della campagna anche quando era un ragazzo ignorante, quasi analfabeta. Ora, un uomo istruito, vuole portare luce e conoscenza al popolo. Ma che luce? Crediamo che Mikhailo avrebbe difficilmente riconosciuto come «luce» l'insegnamento che nella persona del suo rappresentante più talentuoso giunse alla triste conclusione: «non si può fermare l'avanzata della civiltà e non si deve interferire». Crediamo che il suo atteggiamento verso «la civiltà» sarebbe stato lo stesso dei suoi colleghi euro-occidentali. L'avrebbe usata per combatterla. Avrebbe organizzato le forze create da essa per combattere i suoi aspetti oscuri, in breve, sarebbe diventato un combattente nell'avanguardia del proletariato. Può essere immodesto, da parte nostra, citare al riguardo il nostro programma, tuttavia ci prendiamo la libertà di ricordarlo al lettore. «Il proletariato espulso dalla campagna come membro impoverito del villaggio comunitario – dice – vi ritornerà come agitatore socialdemocratico»³². Sta qui la morale del romanzo breve di Karonin, e se fosse stato consapevole di questa morale quanto sarebbe stata più ricca la sua attività letteraria! Purtroppo non abbiano nessuna speranza. Come populista ortodosso, sempre pronto a cantare le lodi della comune, Karonin probabilmente dichiarerà le nostre conclusioni una sciocchezza assoluta e totalmente inapplicabili alla vita russa. Ma ovviamente questo non toglie la loro validità, e danneggerà soltanto la futura attività letteraria del sig Karonin.

31 N.r. Si fa riferimento a una recensione anonima del romanzo breve di Karonin, *Dal basso verso l'alto*, pubblicata nel n. 8 della *Russkaya Mysl* del 1888.

Russkaya Mysl (*Pensiero russo*) – un mensile politico e letterario pubblicato a Mosca dal 1880 al 1918.

32 N.r. Plekhanov cita dalla sua «*Seconda bozza del Programma dei socialdemocratici russi*». Vedi il vol. I della presente edizione.

XIII

Abbiamo sottolineato sopra che nelle opere dei romanzieri populistici non ci sono personaggi chiaramente delineati ed emozioni sottilmente rilevate. Lo abbiamo spiegato con il fatto che per i romanzieri narodniki gli interessi sociali prevalgono su quelli puramente letterari. A questa spiegazione di fondo ne abbiamo poi aggiunte altre. Abbiamo detto che la visione del mondo «armoniosa» ed equilibrata degli Ivan Yermolayevich esclude tali emozioni, che appaiono solo a uno stadio di sviluppo più alto dello scrittore, e raggiungono la loro pienezza solo quando iniziano a vivere una vita storica, a prendere parte al grande movimento dell'umanità. In altre parole, abbiamo indicato che la natura di «massa» della popolazione agricola non dà un buon potenziale al pennello dell'artista. Abbiamo però aggiunto che ci si potrebbe rassegnare a questo fatto, se i romanzieri populistici fossero davvero riusciti a mostrare alla nostra intelligenza *che cosa essa poteva fare per il popolo*. E' poi emerso che il punto di vista populista conduce a contraddizioni insolubili, e ci sentiamo giustificati nel dire che il merito letterario di questi scrittori di romanzi è stato sacrificato a una dottrina sociale sbagliata. Ora tutto quello che ci resta è chiederci: quale punto di vista può riconciliare le richieste dell'arte con gli interessi nelle questioni sociali a cui la parte avanzata dei nostri romanzieri non può e non deve in alcun modo rinunciare? Lo faremo tra breve. L'ambiente cui appartiene Mikhailo Lunin permette, come abbiamo visto, un maggiore sviluppo intellettuale e morale dell'individuo. Allo stesso tempo provoca, in chi vi appartiene, l'adozione di un atteggiamento negativo verso la realtà circostante. Nasce in lui lo spirito di protesta e il desiderio di lottare per un futuro migliore, per una vita «decorosa». «*Dal basso verso l'alto*» conduce il lavoratore agli stessi problemi cui la nostra intelligenza si è avvicinata dall'alto verso il basso. Una volta comparse tali questioni nella mente dei lavoratori, si può dire che sia già iniziato nel paese un movimento storico in grado d'ispirare l'artista più grande.

«Ho sempre considerato la rappresentazione dei grandi processi storico-culturali delle diverse epoche e popoli, e in particolare di una specifica epoca e popolo, come il compito storico più elevato e quindi più elevato di tutte le tragedie in generale», dice Uspensky. «Occorre prendere come suo contenuto, sua anima, le grandi idee culturali e la lotta di tali rilevanti epoche. Il dramma di questo tipo non si occuperebbe di individui furiosi, che sono semplicemente i portatori e l'incarnazione di quegli opposti profondi e reciprocamente ostili allo spirito sociale, ma dei più importanti destini della nazione, destini che sono diventati una questione di vita o di morte per i personaggi del dramma, che lottano per essi con tutta la loro passione distruttiva generata dai grandi obiettivi storici ... Di fronte alla grandezza di tali obiettivi storici e alla passione risultante, impallidisce ogni possibile contenuto della tragedia del destino individuale»³³.

Ciò che Lassalle dice sulla tragedia lo si può dire anche della nostra narrativa. I romanzieri populistici avevano bisogno solo di capire il significato della nostra rilevante epoca per dare alle loro opere grande significato sociale e letterario. Ma ovviamente per far questo si deve essere in grado di rifiutare tutti i pregiudizi del narodismo, ed è davvero giunto il momento di farlo. Il narodismo come tendenza letteraria nacque dal desiderio del nostro *raznochinets* colto di comprendere l'intera struttura della vita popolare. Come dottrina sociale esso era una risposta alla domanda: cosa può fare il *raznochinets* per il popolo? Ma dati i rapporti sociali sottosviluppati della Russia e la scarsità di

33 N.r. Dall'Introduzione di Ferdinand Lassalle alla tragedia *Franz von Sickingen*.

conoscenza del movimento operaio occidentale da parte del *raznochinets*, questa risposta non poteva essere corretta. Ulteriori studi della vita del nostro popolo hanno rivelato, con notevole chiarezza, la sua totale mancanza di validità. Hanno inoltre mostrato in quale direzione doveva essere cercata la risposta corretta. Sappiamo che non possiamo «fermare l'avanzata della civiltà». Ciò significa che questa stessa «avanzata» dev'essere trasformata in mezzi per liberare il popolo. «La civiltà» sta portando alla formazione fra i contadini di due nuovi stati sociali, il terzo e il quarto, cioè la borghesia e il proletariato. Allo stesso tempo sta sorgendo fra i contadini un conflitto d'interessi irrisolvibile in base al quale ogni ristagno è inconcepibile. Il nostro *raznochinets* colto deve unirsi al nascente movimento storico e far proprio il punto di vista degli interessi del proletariato. In tal modo si risolveranno immediatamente tutte le contraddizioni della sua ambigua posizione intermedia tra il popolo e le classi superiori. Allora non sarà più un *raznochinets*, ma un membro della famiglia universale dei proletari, mentre il narodismo farà posto al socialismo. Ecco la soluzione, e che soluzione! Ivan Yermolayevich sbadigliò soltanto, quando Uspensky tentò d'illuminarlo come meglio poteva. Inoltre, Uspensky stesso ammette che fu soltanto grazie alla sua bontà d'animo che Ivan Yermolayevich non lo consegnò alle autorità. Ma accanto a Ivan stanno comparando persone nuove in Russia, che lottano avidamente per la luce e l'istruzione, e dicono ai *raznochinetsi* intelligenti: «Vi ascolteremo ancora, anche se ci picchiate». Insegnate loro, organizzatele, sostenetele nella lotta e sappiate che qui sta la vostra e la loro salvezza. G. Uspensky ha spesso espresso l'idea che appena il contadino è liberato dal «potere della terra» ne viene subito danneggiato. Il romanzo breve *Dal basso verso l'alto* mostra che Uspensky si sbagliava, e ciò che è stato sopra detto sulla vaghezza delle sue idee relative alle «condizioni del lavoro agricolo» spiega facilmente l'origine del proprio errore. Ignorando la possibilità di cambiare le condizioni del lavoro agricolo e di altri lavori, egli naturalmente cominciò a considerare lo stato morale creato dalle attuali condizioni russe del lavoro agricolo come l'unica morale in grado di portare alla salvezza. Dimenticava che, oltre al lavoro agricolo vi è anche il lavoro industriale in Russia, e che oltre alle persone soggette al «potere della terra», ci sono quelle che lavorano *con l'aiuto delle macchine*. Il lavoro industriale lascia sul lavoratore la stessa chiara impronta del lavoro agricolo sul contadino, ne determina tutto il modello di vita, tutte le sue concezioni e abitudini; ma poiché la grande industria corrisponde a un livello di sviluppo economico molto più alto, non sorprende che la morale del proletario industriale sia molto più vasta di quella del contadino. Deplorando l'avvento della «civiltà» in Russia, Uspensky era molto simile a quei socialisti utopisti che, come sottolineava Marx, non vedevano nel male che il male e non notavano il suo lato distruttivo, che rovescerà la vecchia società. In conformità con l'inevitabile logica delle cose, le persone nuove create dalla «civiltà» saranno i servi più affidabili del progresso russo³⁴. Queste persone nuove sono molto diverse sia dagli Assiri che dagli Ivan Yermolayevich russi. Né Mikhailo Lunin, né Fomich e neanche il misero ed esausto Voronov intendevano consegnare gli scuotitori delle fondamenta alle autorità o soffocarli se prendevano le armi. Non direbbero: «Cosa me ne importa. Combatto perché le autorità mi hanno ordinato di combattere», ma piuttosto andrebbero contro le

34 Quest'articolo era stato già scritto quando ricevetti il numero di marzo della *Russkaya Mysl* del 1888 e vi lessi la lettera di Uspensky alla Società degli amanti della letteratura russa. In essa dichiarava che in relazione con il venticinquesimo anniversario della sua attività letteraria aveva ricevuto un'espressione scritta di simpatia da 15 lavoratori. Ringraziando la società in questione per la nomina a membro, dice: «Da parte mia posso accettarla volentieri solo indicando con gioia queste masse di nuovi lettori *emergenti*, i nuovi, freschi «amanti della letteratura». Ma da dove «emergono» questi «nuovi lettori»? Dal villaggio, o dalla fabbrica? Se dalla fabbrica, ciò non prova quanto siano errate le idee di Uspensky, che vorrebbe trasformare non solo tutti i lavoratori di fabbrica, ma anche tutta l'intelligenza in Ivan Yermolayevich? Crede davvero che Ivan Yermolayevich simpatizzi fortemente con la sua attività letteraria?

stesse «autorità». Soltanto con lo sviluppo del proletariato la popolazione cesserà d'essere un cieco strumento nelle mani del governo.

Se i soldati francesi a volte si rifiutano di sparare ai «ribelli» e persino vi fraternizzano, questo perché provengono in parte dal proletariato e perché una parte di loro ha vissuto per lungo tempo nelle grandi città ed è stata influenzata dall'ambiente rivoluzionario della classe operaia. I critici russi avrebbero dovuto spiegare tutto questo agli scrittori di romanzi, ma sfortunatamente i nostri principali critici hanno adottato il punto di vista populista. Considerano le dottrine sociali occidentali o totalmente inapplicabili alla Russia, o applicabili sono in forma limitata, distorta e incolore, vale a dire nella forma *ortodossa*. Apprezziamo appieno la purezza delle intenzioni dei nostri «principali critici», ma quando leggiamo i loro articoli, ricordiamo spesso le parole di Griboyedov:

*E come confrontare o contemplare
L'epoca che abbiamo con ciò che è morto?
E' difficile ora dargli credito, benché fresca è la sua fama*³⁵.

Perché ci fu un tempo [e come è stato recente!] in cui la nostra critica non era minimamente attardata rispetto al pensiero euro-occidentale. Avevamo Belinsky e il *Sovremennik*³⁶. Poi i nostri critici non temevano d'essere accusati di Occidentalismo³⁷, ma oggi sono tutti per l'originalità. Provate ora a presentare loro la dottrina di Marx come quella che ci aiuterà a uscire dal pasticcio della vita russa. Vi prenderanno in giro come un sognatore sfrenato. Diranno che essa non potrà radicarsi nel suolo russo. Ma cos'è il marxismo se non una nuova fase del movimento intellettuale di cui siamo debitori a Belinsky? Ciò che era applicabile a noi negli anni '30 e '40 può essere inapplicabile oggi? Ma mio caro signore, ci si dirà, ora è ovvio che, vivendo all'estero, lei ha dimenticato la censura. Belinsky si volse solo a questioni letterarie, ma il marxismo moderno è, secondo il suo linguaggio ufficiale, «la perniciosa dottrina del comunismo». Lo è. Ma d'altra parte non stiamo proponendo che i nostri letterati legali debbano predicare le ultime conclusioni del marxismo e farsi carico del ruolo di Bebel o Liebknecht. Stiamo semplicemente consigliando loro di padroneggiare le premesse di fondo di questa dottrina, il che è cosa diversa. Le ultime conclusioni del marxismo costituiscono un insegnamento socio-politico estremamente rivoluzionario, mentre le sue premesse di fondo devono essere riconosciute come oggettive proposizioni scientifiche persino dalla censura più assurda e severa. Si padroneggino bene queste proposizioni, e si scriverà in modo del tutto diverso da come si scrive ora sulle più innocenti questioni puramente letterarie. Andiamo signori, non si deve incolpare di tutto la censura, dopo tutto non è colpa della vecchia ragazza se non potete dire addio al populismo! Le persone diventano populiste non a causa della censura, ma in realtà nonostante essa. Infine, se la censura vi ostacola, mettete su una tipografia all'estero. Ricordate l'esempio di Herzen, ricordate i numerosi esempi di scrittori dell'Europa occidentale che sono riusciti a superare la barriera della

35 N.r. Dalla commedia di Griboyedov *Che disgrazia l'ingegno*.

36 N.r. *Sovremennik (Il contemporaneo)* – periodico letterario e socio-politico russo pubblicato a San Pietroburgo dal 1836 al 1866; Fu fondato da A.S. Pushkin. Dal 1847 venne edito da Nekrasov e Panayev. Vi collaboravano Belinsky, Dobrolyubov e Chernyshevsky. Fu il migliore periodico del suo tempo, esprimeva le aspirazioni dei democratici rivoluzionari ed esercitò una grande influenza sugli elementi progressisti della società russa.

37 N.r. *Occidentalismo* – una tendenza del pensiero sociale russo della metà del XIX secolo. Gli occidentalisti sostenevano che la Russia dovesse seguire lo stesso sentiero di sviluppo dell'Europa occidentale (da cui il nome) e attraversare la fase capitalistica. Sottolineavano la natura progressista del sistema borghese (paragonato al sistema basato sulla servitù della gleba in Russia); il loro ideale politico era la monarchia costituzionale e gli stati parlamentari borghesi dell'Europa occidentale, inglese e francese in particolare. L'ala sinistra degli occidentalisti (Herzen, Ogarev e in parte Belinsky) condivideva le idee del socialismo utopistico.

censura e a destare l'opinione pubblica nel proprio paese e all'estero. Ma sappiamo in anticipo tutte le obiezioni dei nostri populisti. Abbiamo molti lavoratori? Ci chiedono in continuazione. Sì, molti, molti di più di quanto crediate! In tal caso si può dire, senza la minima esagerazione, con le parole del Nuovo Testamento: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi». La domanda è molto più grande dell'offerta, ci sono molti più lavoratori che cercano la luce dei *raznochentsi* colti in grado di portargliela!

Non si riesce ancora a fare a meno di pensare che stiamo esagerando lo sviluppo del capitalismo in Russia. Si crede che noi, socialdemocratici, affrontiamo questo problema con nozioni preconcepite. Allora ascoltare un uomo che è totalmente estraneo alle «pseudo-dottrine» socialdemocratiche, ascoltate il professor Mendelejev.

«Si sente dire – ragiona il famoso chimico – che dei 100 milioni in Russia solo 10 vivono nelle città, e che questi 10 consumano relativamente poco. I restanti 90 milioni sono soddisfatti dalla loro produzione domestica, e i loro fabbisogni si limitano al pane, una casa contadina, al carburante e al pagamento delle tasse; non necessitano di nessun prodotto di fabbrica. Questo non è più vero. Fino a poco tempo fa era così, ma ora non più, e presto tutti si renderanno conto che non può restare così ... La Russia ha già raggiunto una condizione dalla quale c'è soltanto un modo adeguato verso la civiltà, vale a dire lo sviluppo della produzione di fabbrica»³⁸.

Se è così, abbiamo «soltanto un modo adeguato verso la civiltà» anche in senso politico: unire e organizzare la classe operaia in un partito politico.

INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Aksakov	20,21
Balzac	3
Bazarov	1,3
Bebel	35

38 «*Bighellonate: sulle fabbriche*», Nov, 1885, n. 10, p. 246; n. 21, pp. 34-35.

Uspensky

Nome	Pagina
Belinsky	35
Belinsky M.	5
Bismarck	31n
Bosykh	18
Campanella	3
Chatsky	
Chernyshevsky	35n
Cinesi	23
Cissey	31
Corneille	3
Dobrolyubov	35n
Dostoyevsky	4
Engelhardt	18,22,23,27n,31n
Fomich	28,29,30,31,32,34
Francesi	3
Garshin	5
Griboyedov	4n,34,35n
Hegel	3,11,16,17
Heine	2n
Herzen	35
Hovelacque	24
Istorichesky Vestnik	20
Karenina A.	3
Karonin	1,26,28,31,32
Kaula	31
Kirsanov	3
Kolosov	29,30
Kravchinsky	1
Lassalle	33
Lavretsky	22
Lermontov	3,4n,5
Liebknecht	35
Louis Blanc	3
Lunin Mikhailo	26,27,28,29,30,32,33,34
Marlinsky	3
Marx	12,25n,29n,35
Menant	14
Mendeleyev	35
Mikhailo	4

Uspensky

Nome	Pagina
Mikhailovsky	5n
Mishutka	19,20
Moro	3
Muravyov	14
Napoleone III	31n
Naumov	1
Nekrasov	2,21n,22,24n,35n
Nikitich S.	15,17,24
Nilolayevna	29
Ogarev	35n
Panayev	35n
Panshin	22
Pasha	27,30
Pigasov	16,21
Plekhanov	1,32n
Pushkin	2,3,35n
Racine	3
Raffaello	2
Rudin	4
Rus	20,21
Russkaya Mysl	32,34n
Saint-Simon	3
Sand G.	3
Severny Vestnik	5
Shakespeare	17
Sharov	27
Shcheglov	3
Smith A.	25n
Solovyov	12
Sotsial-Demokrat	1
Sovremennik	35
Taylor	23
Thiers	31n
Tolstoi L.	3,4,21
Treshnikov	28
Turgenev	1n,3n,4n,5,22
Ure A.	25n
Uspensky	4,5,6,7,8,9,10,11,12,13,15,16,17,18,19,20,21,23,24,25,26,27,31,33,34
Voronov	29,34

Uspensky

Nome	Pagina
Vorontsov	5n
Yermolayevich	8,10,11,12,13,14,17,18,19,20,21,24,25,26,28,31,32,34
Ziber	11
Zlatovratsky	21,27
Zola	5